



Laboratorio critico 2012, 4 (2), pp. 1-29

Sezione: Articoli e saggi

ISSN: 2240-3574

**Un'allegoria in clima africano
La storia di Francia in *Monnè,
outrages et défis* di A. Kourouma**

Valerio Cordiner

Sapienza - Università di Roma

Toute la carrière de cet homme d'exception avait été un long effort de refoulement. Trop fier pour l'intrigue, trop fort pour la médiocrité, trop ambitieux pour être arriviste, il nourrissait en sa solitude une passion de dominer, longuement durcie par la conscience de sa propre valeur, les traverses rencontrées, le mépris qu'il avait des autres. La gloire militaire lui avait, jadis, prodigué ses caresses amères. Mais elle ne l'avait pas comblé, faute de l'avoir aimé seul. Et voici que, tout à coup, dans l'extrême hiver de sa vie, les événements offraient à ses dons et à son orgueil l'occasion tant attendue de s'épanouir sans limites, à une condition, toutefois, c'est qu'il acceptât le désastre comme pavois de son élévation et le décorât de sa gloire [...]. Malgré tout, je suis convaincu qu'en d'autres temps, le maréchal Pétain n'aurait pas consenti à revêtir la pourpre dans l'abandon national. Je suis sûr, en tout cas, qu'aussi longtemps qu'il fut lui-même, il eût repris la route de la guerre dès qu'il put voir qu'il s'était trompé, que la victoire demeurait possible, que la France y aurait sa part. Mais, hélas! les années, pardessus l'enveloppe, avaient rongé son caractère. L'âge le livrait aux manœuvres de gens habiles à se couvrir de sa majestueuse lassitude. La vieillesse est un naufrage. Pour que rien ne nous fût épargné, la vieillesse du maréchal Pétain allait s'identifier avec le naufrage de la France.

Ch. de Gaulle, *Mémoires de guerre*

Se c'è un luogo in cui il presente è a tutt'oggi vissuto e percepito "come storia" questa è l'Africa. Sulla plurimillennaria della civiltà umana e propriamente palcoscenico dei suoi albori quale specie, il continente dimenticato (e retrocesso da primo a terzo mondo) tuttora patisce, e sulla viva carne dei suoi popoli, la situazione storica – intensa, torrida, esplosiva – forgiata a caldo dai conquistatori bianchi, con la teoria infinita di sciagure, affronti e soperchierie che hanno fatto seguito alla prima, originaria violazione di interdetto: l'occupazione politico-militare da parte dei contingenti di spedizione europei. Colonizzazione, indipendenza, dittatura e guerra tribale: mutazioni genetiche di un sottosviluppo che si cronicizza senza vendetta né redenzione. Scontato dunque che «en Afrique on ne vi[ve] que

l'Histoire»¹, seppure spesso a malincuore, e che, di storia, non di rado persino ci si muoia; mentre l'Europa colpevole si crogiola nella frescura, un po' tediosa ma quanto rilassante!, del suo eterno presente stuporoso e compiaciuto.

Se questa è la condizione del proprio starci al mondo, nel ventre della storia ma per il vitto altrui, non sorprende che anche le lettere, di necessità o virtù, abbiano tratto «dall'urgenza della Storia e dalla gravità delle situazioni la forza di trasfigurare la realtà in finzione»² per colmare l'orizzonte d'attesa dei fruitori, per onorare il proprio incarico sociale o più semplicemente, come osserva Kourouma, «pour donner un ton sérieux à son travail»³ Kourouma per l'appunto, voce possente della savana la cui eco non s'è ancora spenta e neppure affievolita, è in tal senso un caso di scuola, se non già un modello canonico. Assai prima di assimilarla, con voracità compulsiva allo scrittoio o in biblioteca, la Storia con la maiuscola s'era imposta al suo vissuto con giornaliera impellenza: sui banchi di scuola a Bingerville, in pieno ecosistema coloniale e sotto la sferza del razzismo paternalista degli adepti del *Renouveau*; nel '48, a libertà ritrovata ma non per tutti e men che mai in Africa, coscritto d'ufficio nel contingente d'Indocina per sanzionarne l'attivismo studentesco; sotto i soli inclementi delle indipendenze, incriminato per cospirazione contro il presidente Houphouët-Boigny, ospite di passaggio nelle patrie galere ivoriane, quindi esule inquieto peregrinante tra una dittatura e l'altra; in ultimo, col ripristino coattivo della democrazia parlamentare, in qualità di dissidente dell'ivorianità di Stato per involontaria estraneità all'etnia al potere e cosciente ripulsa del razzismo in auge⁴. Una sommatoria di esperienze tragiche e desolanti, ma sempre nella misura del dicibile (e al bisogno in tono faceto), che al contempo è la materia prima e il *primus movens* della sua opera letteraria, come si evince da certe formule assertive di sconcertante inattualità: «Ce sont les événements qui se sont imposés à moi»⁵; «Je suis devenu écrivain par nécessité»⁶.

Non una scelta, dunque, non una posa e nemmeno il caso, ma il regno della necessità – cioè la Storia – in cui libertà è partecipare e anche il racconto è un contributo, la parola una cosa e la finzione un fatto.

¹ *Histoire et fiction dans la production romanesque d'Ahmadou Kourouma*, Entretiens avec A. KOUROUMA (Entretien du 2 juin 2002), www.unilim.fr/theses/2003/lettres/2003limo0002/thèse_back.html.

² S. RIVA, *Rulli di tam-tam dalla torre di Babele. Storia della letteratura del Kongo-Kinshasa*, LED, Milano 2000, p. 19.

³ *Histoire et fiction* (Entretien du 2 juin 2002).

⁴ Si rinvia in proposito alla biografia avvincente e ben documentata redatta da J.-M. DJIAN, *Ahmadou Kourouma*, préf. de J. CHEVRIER, Seuil, Paris 2010.

⁵ *Histoire et fiction* (Entretien du 10 décembre 1998).

⁶ *Entretien avec Ahmadou Kourouma*, propos rec. par A. ARMEL, «Magazine Littéraire», 390, 2000, pp. 98-102, p. 99.

Kourouma lo sa bene; lui che, pur abbracciando con la maggiore età altre fedi o più plausibilmente nessuna, si è formato all'insegnamento del materialismo dialettico, ha militato con convinzione per la democrazia popolare, ha creduto nella prospettiva socialista e operato per il cambiamento rivoluzionario, poco incline a soggiacere agli slogan della negritudine, refrattario e sprezzante all'indirizzo del numinoso⁷. È d'altronde la vita stessa – quanto vale a dire ancora e sempre la storia – a precludere ogni scorciatoia che economizzi per presunzione, cialtroneria o raggiro lo sforzo collettivo di affrancamento, da conseguire esclusivamente con l'apporto della scienza-tecnica e nel movimento stesso, unitario e razionale, della Cosa. L'apprendimento della matematica, il mestiere di contabile, l'inclinazione alle scienze sociali, ma anche la passione per gli sport muscolari e una spiccata indulgenza ai piaceri terreni (del desco, del talamo ecc.) sono altrettanti fattori di imbricamento alla realtà, sicuri appigli di un percorso intramondano che ha optato per il mezzo artistico al servizio di più alte mete, lontane quanto si vuole e forse irraggiungibili, ma sempre a vista e presenti come storia.

Stabile e appagato nella «posture de "géomètre", se montrant indifférent au ballet littéraire»⁸, impermeabile alle mode del giorno e allergico ai cenacoli continentali e d'Oltremare, uomo senza lettere per rivendicata indipendenza e lettore soltanto occasionale di poesia e di narrativa, gli sta proprio stretto e non poco gli pesa il ruolo imposto dalla critica di mero novatore della lingua. *Malinkiser* il francese e la struttura del *récit* non è un gesto di rivolta alla norma esagonale, una vendetta per procura della violenza subita, ma un imperativo etico di fedeltà al dato storico e ancor prima l'esigenza, rea-

⁷ In merito alle scelte politiche si rinvia ancora alla monografia di J.-M. DJIAN e in particolare all'annesso *Hommage à Senghor [1996]*, da cui si cita il seguente passaggio: «Ce poème m'a éloigné de Senghor. Cet éloignement a continué pendant mes années universitaires en France. Je suis d'une génération qui a considéré la négritude comme une doctrine dépassée. L'éloignement s'est poursuivi dans la politique. Senghor était socialiste; nous étions pour la collectivisation, la libération par la violence», *Ahmadou Kourouma*, pp. 214-215. Quanto invece alla magia, il rifiuto opposto da Kourouma ha ancora precise motivazioni storiche: «Je ne crois pas à la magie. L'une des raisons que je donne à tous les Africains qui me demandent pourquoi, est que si la magie existait, nous n'aurions pas laissé enlever 100 millions de personnes, dont 40 millions peut-être sont arrivées aux Amériques et 60 millions sont mortes en chemin. Si la magie était vraie, les esclaves se seraient transformés, disons, en oiseaux, pour revenir chez eux. Je ne crois pas à la magie quand, enfant, j'ai vu ce qu'étaient les travaux forcés: avec la magie, les gens y auraient échappé», *Ahmadou Kourouma ou la dénonciation de l'intérieur*, Propos rec. par R. LEFORT et M. ROSI, www.unesco.org/courier/1999_03/fr/dires/txt1.htm.

⁸ DJIAN, *Ahmadou Kourouma*, p. 86.

lista per partito preso, di adesione al referente, di subalternità e ossequio delle parole alle cose.

Non palinsesto di altri testi ma veritiera testimonianza di opere e giorni, speranze e patimenti propri e del suo popolo, il romanzo kouroumano «is not "art for art's sake"»⁹, ma prodotto mirato e valore d'uso di un prestatore d'opera che non fa mistero delle intenzioni del suo lavoro:

En fait je n'écris pas un roman pour écrire un roman. J'écris pour une raison donnée. Il faut que j'aie une motivation puissante pour écrire quelque chose. Comme pour nous Africains écrire ne rapporte rien, il faut qu'on y croie. C'est comme un sacerdote, quelque chose de profond¹⁰.

Siamo a distanze siderali dalla filastrocca dell'autosufficienza. Scrivere è un destino e anzi un mestiere, come vivere e morire, lottare o soggiacere; impiega un materiale dato: il linguaggio; applica una tecnica già in uso: la scrittura; rielabora concetti e contenuti preesistenti: la vita; ha infine ragion stessa d'essere per l'impiego assegnatogli da terzi: il pubblico dei fruitori presenti e a venire. Il resto è letteratura o sofisma per speculatori. Passo e chiudo.

Se quindi per Kourouma – ma è quanto a dritto e a rovescio vale per tutti gli scrittori – ogni manufatto artistico è *littérature-monde*, ovverosia un testo «fortement référentiel»¹¹ concepito sulla base di esperienze dirette o mediate (p. es. l'epopea di Samory «à laquelle a participé [s]on grand-père»¹²) e redatto «dans un registre de vérité tenu comme tel»¹³, l'obiettivo che l'impresa si prefigge è lukácsianamente la promozione di «a better understanding of the people's heroic struggles against imperialist exploitation»¹⁴. Non si tratta dunque di sublimare in racconto la sofferenza, in vista magari di una pacifica elaborazione del lutto; ma al contrario di renderne conto in maniera critica, denunciando responsabilità oggettive e, laddove possibile, proponendo rimedi efficaci al male. Dalla storia, nella storia e per la storia, quella dell'eroe-tipo – Fama, Djigui ecc. – rappresentativo in forma icastica delle contraddizioni del proprio tempo, ma soprattutto quella vissuta, patita o vagheggiata dall'entità plura-

⁹ P.B. KYIIRIPOU KYOORE, *The African and Caribbean Historical Novel in French. A Quest for Identity*, Peter Lang, New York 1996, p. 31.

¹⁰ J. OUEËDRAOGO, *Entretien avec Ahmadou Kourouma*, «The French Review», 74, 2001, pp. 772-785, p. 773.

¹¹ J. NDINDA, *Guerre, anomie et implosion chez Ahmadou Kourouma*, «Recherches africaines», 4, 2006, pp. 1-13, p. 6.

¹² *Entretien avec Ahmadou Kourouma*, p. 101.

¹³ A. CRESSANT, *Kourouma ou les errements du témoin africain dans l'impasse de l'histoire*, «Études françaises» (*Ahmadou Kourouma ou l'écriture comme mémoire du temps présent*), 42, 3, 2006, pp. 123-141, p. 131.

¹⁴ KYIIRIPOU KYOORE, *The African and Caribbean Historical Novel*, p. 5.

le, anonima, ma ben delineata del collettivo etnico: *ceux de Soba*, il popolo mandingo, *Nous, les Nègres*¹⁵.

Poiché è percorso storico non esaurito, attualità di spaventosa concretezza, i destinatari eletti di questo «espace réinvesti pour témoigner»¹⁶ sono solo secondariamente le vittime sacrificali della storia coloniale, cui analfabetismo e miseria precludono d'altronde l'accesso alla lettura. È invece agli artefici del male – bianchi, Europei e Francesi in prima istanza – che, con schietto pragmatismo e ripicca malcelata, l'autore si rivolge, in posizione di forza perché padrone della propria storia e ben informato di quella altrui, intrepido e sfrontato *diseur de vérité*, parte lesa e pubblico ministero di uno sferzante e circostanziato atto di accusa contro i crimini dell'occupazione¹⁷.

Ogni *volet* della tetralogia kouroumiana¹⁸ espone, dettaglia, trasfigura in prosa artistica una fase precisa di quell'era nefasta della colonizzazione che, a dispetto di proclami, referendum e riforme, è per l'Africa ben lungi dall'essersi esaurita. Se per gli altri romanzi il tempo del racconto è quasi in presa diretta con quello della scrittura (l'indipendenza per *Les*

¹⁵ Condividiamo in merito il parere formulato da É. LE-PAGE: «Un seul fait peut être affirmé: *Monné* n'est pas l'historie de Djigui, bien que celui-ci ait un rôle important; *Monné* est avant tout l'histoire de Soba, c'est-à-dire d'un peuple, dont Djigui n'est que partie», *La mise en récit de l'Histoire dans Monné, outrages et défis* et *Quand on refuse on dit non d'Ahmadou Kourouma*, «@nalyse», 2008, pp. 1-16, p. 4.

¹⁶ CRESSANT, *Kourouma ou les errements du témoin africain*, p. 131.

¹⁷ Si cita al riguardo il parere di M. BORGOMANO: «Cette littérature voudrait s'adresser, en priorité, aux africains. mais en Afrique le public reste très restreint, pour de nombreuses raisons. La langue française n'est évidemment pas la langue maternelle des africains (sauf pour une petite frange de population urbaine, à la deuxième génération). elle a été introduite par le colonisateur, puis adoptée comme langue nationale. Mais elle n'est transmise, surtout dans les campagnes, que par l'école et la scolarisation, bien que croissante, reste limitée. De plus, la lecture demeure mal considérée. Elle est souvent envisagée comme activité de loisir, et surtout comme activité individuelle qui isole le lecteur. Or, dans des pays où la vie collective reste forte, il est mal vu de s'isoler. De plus, les livres coûtent cher et restent rares. Pour toutes ces raisons et quelques autres, les romans africains se trouvent contraints de viser un double public: celui, très restreint, des africains lettrés (à Abidjan on dit "qui connaissent papier") qui achètent des livres, et celui, évidemment plus large, des Français, des étrangers», *Ahmadou Kourouma. Le «guerrier» griot*, L'Harmattan, Paris 1998, pp. 15-16.

¹⁸ Concordando a pieno con la riserva formulata da Liana NISSIM (*L'écriture de la cruauté dans le roman africain francophone*, in F. FRANCHI (éd.), *Le texte cruel*, Un. degli Studi di Bergamo - Un. de Paris-Sorbonne, Bergamo-Paris, 2006, pp. 93-109, pp. 108-109), riteniamo che non possa essere computato tra i romanzi kouroumiani il brogliaccio ancora informe pubblicato postumo col titolo *Quand on refuse on dit non*, texte ét. par G. CARPENTIER, Seuil, Paris 2004.

*Soleils des Indépendances*¹⁹, la dittatura per *En attendant le vote des bêtes sauvages*²⁰, la guerra tribale per *Allah n'est pas obligé*²¹), con *Monné, outrages et défis*²² la narrazione rimonta al tempo geologico della conquista per poi protendersi, lungo la prodigiosa longevità del re Djigui, fino ai prodromi delle indipendenze.

Quand'anche *Monné* risponda con tutti i crismi alla definizione generica di romanzo storico, il motivo primo della sua composizione non è certo un interesse etno-antropologico o un assillo identitario, bensì, per ammissione stessa dell'autore, un episodio personale dallo spiccato valore originario: lo spettacolo straziante dei manovali burkinabé infettati sui cantieri dai morsi delle pulci, lo choc olfattivo del puzzo di putrescenza sulle membra ancora vigorose degli schiavi della colonizzazione²³. Sul richiamo del profondo da cui l'estro prende abbrivio,

¹⁹ *Les Soleils des Indépendances*, Seuil, Paris 1970.

²⁰ *En attendant le vote des bêtes sauvages*, Seuil, Paris 1998.

²¹ *Allah n'est pas obligé*, Seuil, Paris 2000.

²² *Monné, outrages et défis*, Seuil, Paris, 1998 [1990]. D'ora in poi citato tra parentesi quadre con l'acronimo *MOD*, seguito dall'indicazione della/e pagina/e.

²³ Al riguardo si cita per esteso questa sconcertante confessione: «Je vais vous faire un aveu qui est extraordinaire. Si vraiment, vraiment on me demande qu'est-ce qui est à la base de *Monné, outrages et défis* je vous dirai que: lorsque j'étais jeune, à l'école de Bingerville, j'étais un jour malade et j'étais à l'hôpital. J'ai vu des camions qui amenaient des manœuvres mossis – qui étaient complètement pourris – qu'on allait faire soigner. Comme j'étais hospitalisé, j'ai vu tous ces gens mourir parce que les exploitants forestiers venaient, s'entendaient avec le médecin qui était là parce qu'ils ne voulaient pas emmener ces pourritures dans la ville d'Abidjan. Vous savez, le climat a beaucoup changé ici en Côte d'Ivoire. Au début, quand les Burkinabé venaient ici, il leur suffisait d'une petite plaie pour qu'elle s'envenime. En Côte d'Ivoire, c'était plein de chiques... et tous ces gens avaient les pieds pourris et tous en mouraient. Vraiment, l'idée essentielle, l'atmosphère qui m'est restée, c'est cette scène qui m'a vraiment frappé lorsque j'étais enfant, ma première ou deuxième année au collège... cela puait. Et ces gens-là mouraient comme des mouches. Le choc qui est à la base de *Monné, outrages et défis* c'est cela. C'est ce choc, ces gens que j'ai vus quand j'étais petit: comment ils souffraient, comment ils venaient les pieds pourris. C'est pourquoi je répète: les gens meurent et on demande à Béma d'en faire venir. Les gens arrivaient fatigués, tous malheureux, avec des plaies partout. Le climat a beaucoup changé. Moi, je suis du Nord, mais quand j'arrivais ici la moindre plaie s'envenimait. Et donc ces gens, ils étaient sûrs de mourir quand ils arrivaient. Et beaucoup, beaucoup sont morts. Mais quand j'ai vu cette scène, je ne sais si un jour je trouverai l'occasion de la décrire, mais c'est cette scène qui a créé *Monné, outrages et défis*. C'est cette scène qui m'a vraiment frappé, cette scène qui m'a beaucoup frappé. En moins d'une semaine, il y en avait dix ou quinze qui étaient mors. Toute la ville sentait la pourriture des gens. C'est cette scène que je n'ai jamais oubliée», OUEDRAOGO, *Entretien avec Ahmadou Kourouma*, pp. 782-783.

si articola un più complesso e ragionato motivo ispiratore: la rivendicazione del primato, non solo quantitativo, nella sofferenza delle genti colonizzate sui conquistatori europei. Contro la spessa coltre di silenzio che avviluppa la tragedia plurisecolare dello schiavismo e dello sfruttamento, in stridente contrappunto alle geremiadi dei carnefici per le vicissitudini temporanee dell'occupazione nazista, si intona e prorompe il coro polifonico di un popolo, di un continente intero, decimato, violentato, martirizzato da 150 anni e più di dominazione, senza colpa, né giustizia, né riscatto, espropriato di ogni suo avere, delle terre migliori e dei corpi più robusti, spogliato di bellezza, cultura e dignità, privato di tutto anche del ricordo e persino del diritto a sperare o soltanto a piangere i propri figli su una degna sepoltura²⁴.

A questi milioni di morti senza memoria, morti che non si contano e non contano nulla, è idealmente consacrato il romanzo di Soba, monumento al *Zakhhor* dei figli di Cham uccisi due volte dal popolo eletto, cronistoria minuziosa dell'occupazione e dell'asservimento del continente africano da parte dell'economia liberale, poema corale del supplizio e del genocidio della razza nera ad opera della civiltà dei Lumi.

Oltre a gravare di sangue, sanie, sudore e cataste di corpi consunti e calcinati il fardello di colpe dell'uomo bianco, Kourouma realizza una più sottile e incisiva operazione di critica, riscrivendo in forma allusiva e con intenti demistificatori un cinquantennio circa di storia di Francia (e segnatamente gli an-

²⁴ Kourouma, in numerose interviste, è tornato sull'argomento: «Quant à *Monnè, outrages et défis*, je suis toujours choqué de constater que de la colonisation on n'en parle pas, les morts de la colonisation on n'en parle pas, les morts de l'esclavage on n'en parle pas. Tous les jours, on nous dit ce que le communisme a commis comme crimes. En France ils parlent tout le temps de l'occupation de quatre ans. Ils en parlent depuis combien d'années? Cela fait cinquante ans qu'on en parle. Et nous, on n'en parle pas. C'était un peu, pour répondre à cette question, pour dire que nous aussi on a souffert», *OUEDRAOGO, Entretien avec Ahmadou Kourouma*, Ivi, pp. 773-774. «Puis est venu *Monnè, outrages et défis*, là je réponds aux occidentaux qui souhaitent que nous pleurons avec eux, condamnions avec eux ce que les Allemands leurs ont fait. Ils ont subi l'occupation pendant quatre ans et ils en parlent avec insistance; il y a même aujourd'hui encore des livres qui sont publiés sur la question. Alors j'ai voulu dire qu'on ne pouvait pas s'associer à leurs jérémiades pour seulement quatre années d'occupation car il ne faudrait pas oublier que nos terres ont été occupées pendant plus d'un siècle et demi», *Histoire et fiction*, (Entretien du 2 juin 2002). «Je l'avais entrepris [*Monnè*] pour rendre compte de la colonisation; en France, on parle sans cesse de l'occupation allemande qui n'a duré que quatre ans. La littérature de langue française ne rend pas compte de notre occupation à nous, qui a duré 150 ans, avec tout ce que ça comporte de crimes, de malheurs. J'ai vécu la colonisation dans ma jeunesse. J'ai vu ce que subissaient ceux qui m'entouraient!», *Entretien avec Ahmadou Kourouma*, p. 99

ni bui dell'occupazione) attraverso le storie, alla prova dei fatti assai più luttuose, del Centenario e dei suoi sudditi. «C'est ma fiction, c'est ma lecture de l'Histoire»²⁵, sentenza Kourouma, mettendo in guardia il suo pubblico dal contentarsi di una ricezione strettamente evenemenziale delle vicende narrate nei suoi romanzi.

A integrazione di quelli testuali che analizzeremo in seguito, alcuni indizi para- ed extra-testuali orientano in tal senso l'esegesi. Intanto un passaggio della quarta di copertina in cui in termini inequivocabili – «le roi déchu s'enfoncé dans une collaboration avec l'occupant» – la situazione di Djigui è accostata a quella dei dignitari francesi sotto il tallone del Terzo Reich²⁶. Con ulteriore perspicuità, tale da meritare una citazione per esteso, il parallelismo è riproposto, dettagliato e sviluppato nel corso di un'allocuzione pubblica pronunciata da Kourouma in occasione della consegna di un premio prestigioso:

Quand les troupes françaises furent annoncées, il entreprit de donner au rempart une épaisseur incommensurable et fit de la colline une ligne Maginot avant Maginot en la truffant d'innombrables sortilèges. La magie des troupes de Faidherbe s'avéra supérieure à celle des sorciers savants de Soba et, à la stupéfaction de Djigui, les Français passèrent la colline sans tirer un coup de fusil, comme s'enjambent les fesses d'une déhontée. Les Français étaient forts de leur droit; le Mandingue leur avait été attribué en 1885 par la conférence de Berlin sur le partage de l'Afrique. L'interprète malinké, Soumaré, qui guidait les Français, bien qu'ignorant le traité de Berlin, parvint à convaincre le chef de ne pas se suicider. C'était son destin, les Français avaient gagné dans un combat loyal et en plein jour. C'était donc la volonté d'Allah. Il le convainquit d'autant plus facilement qu'il annonça que les Français n'arrivaient pas les mains vides. Ces Blancs nazaréens étaient plus généreux que les plus généreux des Malinkés croyants. Ils apportaient à Djigui un présent exceptionnel: un train, l'animal le plus grand qui se déplace sur terre, le train était offert pour rien, sauf la petite et seule tâche pour le prince malinké de faire tirer le chemin de fer de la côte à son palais de Soba. Entre nous, c'est-à-dire construire huit cents kilomètres de voie ferrée. Dans le ravissement, le roi n'aperçut pas l'immensité de la tâche tant il était écrasé sous l'honneur. Il voulut tout de suite voir son train et mobilisa tout son royaume pour aller le tirer. Il voulut être vraiment loyal et reconnaissant pour des envahisseurs si généreux. Il enverra en 1914 et 1939 des tirailleurs en France pour marquer sa reconnais-

²⁵ *Histoire et fiction*, (Entretien du 10 déc. 1998).

²⁶ Tale l'evidenza del *clin d'oeil* da non sfuggire al setaccio della critica. Si cita in proposito un passaggio di J.-M. DJIAN: «Le roi Djigui, personnage central du récit, devient alors un collabo exemplaire, animé par son ardent désir de se voir offrir une ligne de chemin de fer promise par l'occupant; à charge pour lui de procurer la main-d'œuvre nègre nécessaire aux Français et de permettre ainsi l'expansion du pays. Les fastes suivront et l'honneur sera sauf», *Ahmadou Kourouma*, p. 122.

sance et surtout pour arrêter les Allemands qui envisageaient d'occuper l'Afrique et d'appliquer des travaux forcés plus durs sans offrir un train. C'est quand le pays sera appauvri, affamé et exsangue, qu'il jugera que le train est un malheur. Ce sera trop tard, le droit des Français sera totalement assis et, à la fin, quand Djigui tentera d'exercer les seuls droits qu'il croyait posséder encore, c'est-à-dire renoncer au train et au trône de Soba pour lui et sa dynastie, ce ne sera plus possible, il ne parviendra qu'à se suicider²⁷.

Più in generale ci pare possa autorizzare una tale ipotesi di lettura – allo stato dell'arte largamente inedita e plausibilmente azzardata – il ricorso abituale nella produzione kouroumiana alle risorse della retorica e in prima istanza all'ironia nelle sue molteplici declinazioni (cui si deve p. es. quella mirata distanziamento dagli eventi trattati che consente anzi sollecita il riso anche in presenza dell'orrore)²⁸. In particolar modo si segnala – e porta acqua al nostro mulino – l'impiego frequente dell'allegoria, quale risulta *entre autres* per la caccia nell'ascesa irresistibile del dittatore Koyaga²⁹. Non ci spingiamo a tanto e forse nemmeno ci convince troppo; ci conforta tuttavia sapere che esegeti di valore abbiano definito quelli di Kourouma dei «roman[s] à clés»³⁰, avvalorando dunque l'esistenza di un referente secondo, occultato con procedimenti assortiti in vicende, persone e cose rappresentate dall'autore ivoiriano. Ed è fatto notorio come, dietro i nomi totemici dei mentori di Koyaga, si celino – quanto basta a non incorrere in grane giudiziarie – i fin troppo reali leader carismatici dell'Africa post-coloniale all'epoca della guerra fredda.

A tal proposito ulteriore argomento a suffragio della nostra ipotesi di lettura giunge dal riscontro

²⁷ A. KOUROUMA, *Discours prononcé à l'occasion de la remise du prix des Nouveaux Droits de l'Homme*, Ivi, pp. 185-190, pp. 186-187.

²⁸ Si cita in proposito il parere di I. CONSTANT: «Cette césure entre des faits tragiques et la désinvolture du langage chez Kourouma participe à l'ironie et permet la distanciation adéquate du lecteur qui sourit malgré l'horreur», *Figures de l'ironie dans Quand on refuse on dit non*, in J. OUEDRAOGO (éd.), *L'imaginaire d'Ahmadou Kourouma. Contours et enjeux d'une esthétique*, Karthala, Paris 2010, pp. 65-86, p. 65.

²⁹ Osserva giustamente M. BORGOMANO: «Kourouma a trouvé une allégorie remarquablement signifiante pour décrire ce désordre: celle de la chasse. Il a fait de son personnage principal, Koyaga, président-dictateur de la République du Golfe, un maître-chasseur. Et il a utilisé, comme structure formelle organisatrice du récit, un chant de chasseurs, "récit purificateur et geste, appelé en malinké le *donsomana*". Par cette allégorie. Il ancre profondément son roman dans une institution traditionnelle, dont il constate la perversion», *Les pouvoirs du récit: un remède au chaos du monde? En attendant le vote des bêtes sauvages, «Présence francophone» (Chaos, absurdité, folie dans le roman africain et antillais contemporain)*, 63, 2004, pp. 65-83, p. 69.

³⁰ DJIAN, *Ahmadou Kourouma*, p. 74.

e mai smentito «caractère vindicatif»³¹ della sua produzione letteraria, già manifesto nei *Soleils des Indépendances* – dalla stampa africana tacciati di essere «des règlements de comptes hargneux»³² – e vieppiù smaccato fino all'ultimo incompleto canovaccio di *Quand on refuse on dit non*. Ne fanno le spese in prima persona i Quisling locali catapultati al potere dalle cancellerie occidentali; ma non ne escono indenni neppure mandanti e numi tutelari d'Oltremare; i Francesi segnatamente, a cui Kourouma, per ritorsione dei torti inflitti alla sua razza e sulla sua stessa pelle³³, non si stanca di rammentare tutto il male «qu'ils nous ont fait»³⁴ e «cette souffrance africaine que personne n'ose vraiment dénoncer»³⁵.

Tenendo ben presente la diffidenza e anzi il fastidio del Nostro per la bulimia critica di «chercheurs et faiseurs de thèses»³⁶, preme altresì puntualizzare, prima di mettersi all'opera, come la temporalità africana – tendente «à rendre floue et incertaine la frontière (logique, pour nous) entre passé, présent et avenir»³⁷ – adottata in *Monnè* e gli stessi tratti generici della forma-romanzo, invalidino ogni corrispondenza pedissequa tra l'*univers fictionnel* di *Monnè* e la cronologia lineare degli eventi storici del Mandingo e a più giusto titolo di quelli francesi che presumiamo ravvisare nell'*arrière-fond* della scena narrata.

È bene inoltre precisare come il termine allegoria sia qui impiegato in senso lato – quello, per intenderci, originariamente riferito all'*ὑπόνοια* preplutarchiana –, col fermo convincimento del primato concettuale ed estetico, perlomeno in questa sede, dell'implicito sull'esplicito, del comparante sul comparato, del senso proprio sul figurato, ovverosia della *fiction romanesque* di Soba e dintorni sulla storia di Francia e d'Europa solo presuntivamente evocata con procedimento retorico. Una premessa fin troppo doverosa e che in fin dei conti autorizza l'esegeta a indulgere al demone dell'analogia e il lettore a storcere qua e là il naso o a troncarsi di netto, a suo piacimento, la lettura...

³¹ Ivi, p. 58.

³² Ivi, p. 76.

³³ Giova al proposito rammentare come si debba all'intraprendenza delatoria dell'allora ambasciatore francese il secondo provvedimento di espulsione dalla Costa d'Avorio emesso a carico di Kourouma (dicembre 1972) a seguito della rappresentazione pubblica (autorizzata dalla censura locale) della *pièce* teatrale *Toungantigui ou le Diseur de vérité*, dal plenipotenziario francese improvvidamente accusata di intenti sovversivi. Cfr. in proposito Ivi, p. 81.

³⁴ *Histoire et fiction*, (Entretien du 2 juin 2002).

³⁵ DJIAN, *Ahmadou Kourouma*, p. 148.

³⁶ P. NGANDU NKASHAMA, *Par-delà les écritures fictionnelles. La mémoire de Kourouma*, in OUEDRAOGO (éd.), *L'imaginaire d'Ahmadou Kourouma*, pp. 173-192, p. 189.

³⁷ BORGOMANO, *Ahmadou Kourouma. Le «guerrier» griot*, p. 179.

Ciò detto a scopo cautelativo, un dato certo da cui partire è senza dubbio la presenza costante di cenni più o meno articolati alla grande storia europea: eventi e personaggi reali, appigli referenziali che qua e là puntellano il racconto di Djigui & cie agevolandone la fruizione da parte del pubblico europeo, oppure introducono per contrasto elementi aggiuntivi e tutt'altro che fortuiti di straniamento. Questa estesa annessi sul «passé colonial du Manding»³⁸, recitata da un narratore plurale ma sempre secondo una «focalizzazione rigorosamente africana»³⁹, si apre sullo spettacolo niente affatto rassicurante di una società fredda, asfittica e castale ove, «depuis des siècles, les gens de Soba et leurs rois vivaient [...] à l'abri de toute idée et croyance nouvelles» [MOD, p. 21]. Giunge poi l'annuncio ferale dell'avanzata di "Fadarba" (al secolo Louis Faidherbe, 1818-1889), cui osta sul campo l'estrema, coraggiosa ma in partenza disperata e alla lunga inane resistenza di Samory Touré. Soffocati nel salngue gli ultimi focolai di rivolta, ha quindi luogo la conquista fin troppo agevole del *Royaume malinké* da parte delle *colonnes françaises*. Sotto il giogo gravoso di nuovi e più spietati padroni, la leggenda di Soba ingloba sua malgrado (e di preferenza con la mediazione *cibliste* e tanto più bella quanto più infedele dell'interprete o del *griot*)⁴⁰, cenni variamente arti-

³⁸ Ivi, p. 67.

³⁹ L. NISSIM, *Rappresentazione e interpretazione del territorio africano in Monné, outrages et défis di Ahmadou Kourouma*, in E. CASTI - A. TURCO (a cura di), *Culture dell'altérité. Il territorio africano e le sue rappresentazioni*, Unicopli, Milano 1998, pp. 425-446, p. 426.

⁴⁰ Quanto al ruolo di primo piano svolto da questi due mediatori culturali, giova citare il parere di A. KONÉ: «Dans Monné, outrage et défis, l'interprète apparaît comme le symbole du bilinguisme et d'une réalité ambiguë. L'importance de l'interprète vient de ce qu'il est en quelque sorte le maître du jeu, de la situation. Il travestit la réalité et est capable de détourner le destin. Mais s'il peut se livrer volontairement à des traductions infidèles, il est aussi conscient de la difficulté de faire comprendre la vision française du monde aux Malinkés dans leur langue autant qu'il lui est difficile de représenter aux Français le monde tel que le voient, le vivent et le disent les Malinkés. Comment traduire certains mots, certains concepts français qui n'ont pas d'équivalents en malinké? Comment traduire "réquisitions", "prestations"? [...] L'histoire de la Seconde Guerre mondiale montre bien l'impossibilité de traduire le français en malinké et la confusion qui résulte de cette impossibilité. [...] Comme on le voit, les difficultés de l'interprètes rendent la réalité quelquefois incompréhensible à Djigui et aux Malinkés en général. Heureusement, le griot est là pour "clarifier" la situation, pour dire la réalité telle qu'elle est comprise et telle qu'elle convient aux oreilles de Djigui et de ses courtisans. À cet égard, l'explication que le griot fait de la fin de la Seconde Guerre mondiale est édifiante. La fable convient en effet à l'imaginaire malinké et le discours du griot satisfait Djigui beaucoup plus que discours "confus" du commandant Héraud», *Kourouma et le discours littéraire*.

colati alla grande storia europea: la Prima guerra mondiale col suo strascico infinito di lutti e distruzioni (la febbre spagnola ivi compresa), le *Années folles* e l'*Exposition coloniale internationale et des pays d'outre-mer* del 1931, la *Drôle de guerre* e l'occupazione, il *Renouveau* all'ombra delle svastiche e quella *Révolution nationale* che tutto fu tranne che rivoluzionaria ancor meno operando al servizio della Patria, la resistenza all'occupante e la vittoria del mondo libero sul Nazismo - «un morceau d'anthologie remarquable qu'il faudrait citer en entier»⁴¹ -, in ultimo il dopoguerra, con le traversie della Quarta Repubblica e quelle ancora più misere della decolonizzazione; oltre il tempo del racconto, la prolessi allucinata sui destini africani ai giorni della guerra fredda: l'indipendenza soltanto nominale, il sottosviluppo, la carestia, lo sfruttamento, la dittatura, la delinquenza e la corruzione, la morte dei corpi e quella dell'anima, cioè sempre e comunque la colonizzazione cui il prefisso "post" (che in realtà si legge "neo") sembra aggiungere ben poco e non necessariamente in meglio.

Morto e sepolto il patriarca, si può speculare a piacimento sulla sua reale identità: Péléforo Gbon Coulibaly, per parziale ammissione dello stesso Kourouma⁴², capo tribale malinké deceduto nel '62, noto ai più per l'irrequietezza della sua progenie e la vicinanza al clan houphouëtista⁴³; lo stesso presidente Félix Houphouët-Boigny, "le Vieux" per i suoi concittadini e "le Sage de l'Afrique" per i Francesi (qui però l'accostamento si fa assai più problematico)⁴⁴.

Ma la questione, al fondo, è un'altra e travalica di gran lunga le frontiere geografiche e politiche del Mandingo e della stessa Africa. È quanto ci si impegna a dimostrare nella presente sede. Andiamo per gradi, con procedimento sommatorio, rimontando all'*incipit* del romanzo, ovvero al bagno catartico di sangue versato per ordine di Djigui allo scopo di assicurare - con immolazioni di animali ed esseri u-

deux langues pour restituer deux imaginaires, in OUEDRAOGO (éd.), *L'imaginaire d'Ahmadou Kourouma*, pp. 41-63, pp. 57-58.

⁴¹ M. BORGOMANO, *Ahmadou Kourouma*, p. 227.

⁴² *Histoire et fiction*, (Entretien du 10 décembre 1998).

⁴³ Tra i suoi figli si annovera un Béma; in tempi più recenti un nipote, per le particolari modalità di conduzione della campagna elettorale, ha meritato il soprannome di "Pistolero du Nord". Cfr. P. AIRAULT, *La guerre des Coulibaly*, «Jeune Afrique», 2010, <http://www.jeuneafrique.com>.

⁴⁴ Houphouët-Boigny appartiene a una generazione successiva, è uomo della costa e cattolico "praticante". In *Monné* è definito «un petit bonhomme chef d'un minuscule canton» [MOD, p. 235]. In *En attendant le vote des bêtes sauvages* sarà invece Tiékoroni, «"the little old man" in Malinke: *tyè* (or *cè*) is man; *körö* means old; and *ni* is a pejorative diminutive meaning "little"», C.F. COATES, *A Fictive History of Côte d'Ivoire: Kourouma and "Fouphouai"*, «Research in African Literatures», 38, 2, 2007, pp. 124-139, p. 131. Sotto molteplici riguardi dunque, gli manca la statura del Centenario.

mani («trois albinos» [MOD, p. 13], dei “bianchi” dunque) – alla dinastia dei Keita «la pérennité tant qu’une seule case de la ville tiendra debout» [MOD, p. 14]. Quanto ingiunge ai beneficiari del grande olocausto ogni rinuncia – e il sacrificio stesso del bene più prezioso: la libertà – pur di conservare, con l’integrità del *domaine* della corona, autorità, prestigio e privilegi. Riacquisita, alla stregua dei governanti francesi sopravvissuti al carnaio della *Grande guerre*, una pur precaria garanzia per se stesso e per i propri beni, il re Djigui è allertato dal presagio di «une bourrasque à laquelle le pays ne pouvait pas résister», annunciata nell’aria dall’eco sinistra di «râles lointains de certains peuples imprudents» [MOD, p. 16]. Di seguito, e con incalzante successione, si presentano a Soba ben otto messaggeri di sventura, latori di notizie sempre più allarmanti sull’avanzata inarrestabile dell’*Armée coloniale*. Una dopo l’altra, piegate dalla supremazia militare degli invasori, si arrendono al nemico: Bamako, Sikasso – il cui re Babemba si suicida per non cadere in mano straniera –, Djolof, Ségou e Ouagadougou – coi rispettivi sovrani costretti a una rotta precipitosa –, in ultimo Oussébougou, conquistata casa per casa, rasa al suolo e data alle fiamme assieme a tutti i suoi abitanti. Non fosse per il sole rovente e la pelle scura delle vittime, si direbbe Varsavia...

Senza pretesa alcuna di reperire corrispondenze esatte, la penetrazione coloniale nel Mandingo richiama alla memoria del lettore europeo le tappe preparatorie del Secondo conflitto mondiale: l’occupazione politico-militare, quasi senza colpo ferire, dell’Austria, dei Sudeti e poi dell’intera Cecoslovacchia, dell’Etiopia, della Spagna e della Manciuria da parte delle potenze dell’Asse e dei loro affiliati locali. Affine la pretesa di spazio vitale per la razza ariana civilizzatrice dei popoli, similari le modalità della conquista (*entre autres*, per la fuga dei governi in esilio, per la devastazione dei territori invasi, assimilati o “liberati” e notoriamente per il trattamento disumano riservato agli sconfitti dalle truppe di occupazione), analogo il panico che si diffonde tra la popolazione «parce que n’était jamais revenu un seul des Nègres que les Blancs embarquaient» [MOD, p. 24] (a patto di sostituire i mezzi di trasporto anche l’Europa ha difatti conosciuto destinazioni senza ritorno), così come la richiesta pressante all’indirizzo delle classi dirigenti perché facciano qualcosa per fermare l’offensiva nazifascista; ma tragicamente identico è anche il lassismo dei governi, a Soba come anche a Parigi, a Londra e a New York disposti a ogni concessione – di preferenza a spese altrui – pur di ingraziarsi i gerarchi d’Olttralpe e soprattutto d’Oltrereno, spettatori inerti e in una certa qual misura anche complici e consenzienti del sacrificio di Vienna, Praga, Madrid e Varsavia alla bulimia hitleriana⁴⁵.

⁴⁵ Per i dettagli della resistibile avanzata tedesca in Europa prima dello scoppio ufficiale del Secondo conflitto mon-

Come a Djigui, dopo una folle galoppata fino alla cinta muraria, basta uno sguardo panoramico all’orizzonte per sentenziare che «les “Nazaras” ne vaincront pas» poiché la morte altrui «n’est ni dans nos terres ni dans notre destinée» [MOD, p. 22], così Chamberlain e Daladier si contentano delle rassicurazioni poi nemmeno così dirimenti della cancelleria berlinese e soprattutto dei calcoli approssimativi dei propri strateghi militari per offrire a Monaco su un piatto d’argento mezza Europa nelle fauci del Fuhrer. Purché la peste nera non valichi i sacri confini, ben venga la *Drang nach Osten* fino agli Urali e possibilmente oltre, poco male per la Repubblica spagnola decapitata dal gladio franchista.

Se la dirigenza anglo-francese (non esclusi i Laburisti e la SFIO) non è disposta a morire per Danzica, è proprio perché questa storia non la riguarda, né punto la commuove la rovina altrui. Popoli liberi, e peggio se rossi, crepino pure sotto i cingoli dei panzer. Parigi allora val bene un *requiem* – e Soba un possente *alphatia* – alla memoria dei caduti altrui e in suffragio della propria pace.

Proprio rossi, e rossi «de pied en cap, [...] le cheval alezan... la selle rouge... le grand sabre arabe dans son fourreau rouge... la chéchia rouge... les bottes rouges; le sac en bandoulière rouge... rouge... rouge» [MOD, p. 17], sono il primo e l’ottavo messaggero – uno esorcizzato per renderlo inoffensivo, l’altro accusato di impostura perché non previsto nel libro dei Keita [MOD, p. 25] – che recano a Soba l’infausta novella dell’approssimarsi del nemico e la richiesta pressante di unirsi alla resistenza. Ma più rosso di tutti – rosso del sangue dei nemici e di quello dei traditori – è Samory Touré «l’Almamy, le “Fa”», il più valoroso del Mandingo, l’unico a opporsi «par la poudre, le feu et le fer» e non con le preghiere o la diplomazia alla penetrazione coloniale. Samory, padrone del «plus grand empire que le Mandingue ait rassemblé depuis Soundiata» [MOD, p. 25], dai tratti spigolosi tagliati nell’acciaio⁴⁶, spietato coi nemici, inflessibile coi transfughi e impietoso gli indecisi⁴⁷, sobrio e silente gerarca attorniato da un esercito disciplinato e combattivo⁴⁸, astuto e brutale condottiero avvolto da un alone sinistro di leg-

diale si rinvia a G. CAREDDA, *La Francia di Vichy*, Bulzoni, Roma 1989, pp. 9-57.

⁴⁶ «Son visage paraissait taillé dans l’acier et malgré le sourire éclatant qu’il affichait, le regard était celui de l’oiseau de proie: insoutenable» [MOD, p. 26].

⁴⁷ «“On ne répond pas non à Samory. Tous les rois qui l’ont fait ont par ce refus prononcé leur dernier non”. [...] Le messenger disait vrai. Samory combattait et détruisait les royaumes qui rejetaient son alliance. [...] Ils se dirigèrent vers le sud, traversèrent des plaines, des fleuves, des cantons rasés et incendiés, et débouchèrent sur le feu et les morts» [MOD, p. 26].

⁴⁸ «À la fin ils atteignirent une victorieuse armée en bivouac fourmillant autour d’un solitaire en prière» [MOD, p. 26].

genda, adepto in guerra della ritirata tattica⁴⁹ e in casa propria delle purghe di massa⁵⁰. A conti fatti e a patto di trasporre gli eventi all'epoca dei Fronti popolari non c'è dubbio alcuno su chi sia l'alterego europeo dell'imperatore del Mandingo: il Piccolo padre dei popoli, lo Zar bolscevico vittorioso sul Nazismo.

Un'ipotesi di lettura, poggiata su innumerevoli riscontri testuali⁵¹, che accredita altresì la condotta sleale di Djigui nei riguardi dell'interessato: prima, come Laval, la stipula soltanto formale di un patto di mutua assistenza; poi, come Blum, l'opzione suicida per la neutralità a tutti i costi; quindi, come Daladier, dopo un rosario estenuante di riserve, distinguo, dilazioni ed espedienti, il rifiuto sostanziale di addivenire ad accordi vincolanti contro l'aggressore, in ultimo come Reynaud (ma qui la dose di implicito in Kourouma è maggiore), naufragato il piano di dirottare la Wehrmacht verso Mosca e Leningrado, i propositi bellicosi contro l'ex-alleato mentre l'*Armée* non spreca una cartuccia per difendere la Polonia⁵².

⁴⁹ «Sachons avancer, reculer aussi. Le combat final doit être soigneusement préparé» [MOD, p. 27]. «Les Français avaient occupé dans le Konia natal de Samory un grand pan de l'empire» [MOD, p. 29]. «L'Almamy Samory commande à tous les rois du Mandingue de se replier sur le Djimini. Face à certains affronts venant d'incirconcis, il faut, comme le bélier, reculer avant d'asséner le coup définitif. Tous nos peuples doivent déménager [...]. Les toits seront incendiés, les murs abattus. Ces païens d'incirconcis conquerront des terres sans vie, sans grains, sans eaux, sans le plus petit duvet d'un petit poussin et sauront que nous sommes une race sur la croupe de laquelle jamais ne sera portée une main étrangère». [MOD, pp. 31-32]. «Le griot justifia la décision en rappelant que Samory avait dit que, face à un certain monnè, la vraie bravoure exigeait de faire d'abord le pas arrière du lâche pour se donner le champ qui permet de répliquer par la vengeance du héros». [MOD, p. 185].

⁵⁰ «Les derniers jours ont été difficiles; mes sofas ont beaucoup combattu. Nous n'absolvons plus ceux qui refusent le combat contre les nazarées. [...] Avant d'entreprendre le long voyage, nettoyons notre case de tous les rats» [MOD, p. 27].

⁵¹ A quanto detto si aggiungerà il trattamento ostile riservato da Djigui ai messi di Samory, cui corrispondono i provvedimenti di espulsione attuati nel '39 ai danni dei rappresentanti diplomatici sovietici presso lo Stato francese.

⁵² È incontrovertibile verità storica, non passibile di intromissioni della propaganda e/o di falsificazioni ideologiche, che spetta in toto alla pusillanimità e alla doppiezza anglo-francesi la tremenda responsabilità di aver spianato la strada alla reazione nazifascista consegnandole nell'ordine, per calcolo egoistico e stolido tatticismo, l'Austria, la Cecoslovacchia, la Spagna, i Paesi Baltici, l'Europa centrale e quindi quella occidentale, difese invece in ogni sede, caparbiamente e con tutti i mezzi dal solo governo sovietico in nome della sicurezza collettiva e dell'indivisibilità della pace. Si veda in proposito la documentazione rigorosa ed esaustiva riportata in I.K. KOBLIA-

Senza la scaltrezza diplomatica e la faccia tosta dei suoi omologhi d'Oltremare, ma egualmente persuaso dell'invincibilità del proprio esercito e soprattutto del primato degli interessi di bottega su quelli generali, Djigui, quando il messo di Samory gli ingiunge di abbandonare Soba dopo averne fatto terra bruciata per unirsi alla lotta contro Faidherbe, preferisce invece temporeggiare trincerandosi dietro a un immenso bastione difensivo. Quest'opera muraria in continuo ampliamento – «le plus gigantesque tata du Mandingue» [MOD, p. 32], «la plus titanesque construction de la Négritie» [MOD, p. 34] – è reputata, malgrado l'ironia sprezzante dei samoriani, in grado di proteggere Soba da ogni assalto. Essa circonda la città nella sua interezza «sauf du côté de la montagne sur laquelle ont été enterrés les sortilèges qui interdisent le passage à tout envahisseur» [MOD, p. 32]⁵³, come la Ligne Maginot⁵⁴ – poderoso complesso di fortificazioni eretto tra il '28 e il '40 – farà con la frontiera Est a eccezione delle Ardenne, della Meuse e del canal Albert, ritenuti dall'allora ministro della difesa e già eroe di Verdun, maresciallo Pétain, assolutamente inviolabili da parte delle divisioni meccanizzate dell'esercito tedesco⁵⁵.

Tranquillamente al riparo del *tata* e di Kouroufi, come i francesi dietro al fronte continuo e al massiccio delle Ardenne, Djigui attende in colpevole inerzia «che il nemico venga a cadere come un frutto maturo»⁵⁶ nelle maglie impermeabili della sua strategia militare – sobiana *Drôle de guerre*⁵⁷ che, se non dura esattamente otto mesi come la francese, vede però la successione di otto messaggeri (uno dei quali viaggia «pendant huit soleils et soirs») e si riduce

KOV, *L'URSS in lotta per la pace, contro l'aggressione 1933-1941*, tr. it., Edizioni Progress, Mosca 1977.

⁵³ L. NISSIM osserva giustamente in proposito quanto segue: «Questa collina, che costituisce nel romanzo uno dei luoghi produttori di eventi, è nel contempo un elemento fondamentale dello spazio vissuto dei personaggi: difatti, avverrà il riconoscimento del messaggero, saranno praticati gli esorcismi prescritti, e la gente di Soba si ritiene ormai invincibile: la collina costituisce una barriera invalicabile, una difesa magica contro qualsiasi invasore», *Rappresentazione e interpretazione del territorio africano*, p. 434.

⁵⁴ Il testo di riferimento in materia è la monumentale monografia di R. BRUGE, *Histoire de la Ligne Maginot*, Fayard, Paris 1973-1977, 3 voll.

⁵⁵ Ormai ridotto a un ammasso di rovine diroccate e irriconoscibili, il *tata* ritornerà a più riprese nel corso del romanzo [MOD, 80, 123], viva immagine della caduta dello stato e della fine di un'epoca col suo corteo farsesco di illusioni e millanterie. Identico destino toccherà alla linea Maginot, riutilizzata come riparo dalla Wehrmacht in ritirata e perciò sottoposta dall'aviazione alleata a pesanti bombardamenti.

⁵⁶ CAREDDA, *La Francia di Vichy*, p. 12.

⁵⁷ In merito a questa "guerra" a dir poco strana, e più propriamente definita dai Tedeschi *Sitzkrieg*, si rinvia il lettore alla monografia di H. MICHEL, *La Drôle de guerre*, Hachette, Paris 1971.

in buona sostanza a «enterrer les cendres dans huit cent quatre-vingt-huit trous différents» [MOD, p. 18].

A onta della sicumera del sovrano e delle predizioni infallibili dei suoi aruspici, le truppe nemiche, in luogo di restare « englué[e]s comme des oiseaux pris au piège sur Kouroufi » [MOD, p. 19], valicano indisturbate la collina «comme s'enjambent le seuil de la case et les cuisses d'une femme déhontée» [MOD, p. 35], con tutti gli agi dunque e quasi di slancio, come d'altronde 50 anni dopo le Pz-Div all'altezza di Monthermé e di Montmédy (pertanto in prossimità della fatale Sedan...). Sconfessione plateale della magia nera⁵⁸ oppure satira feroce della spacconeria francese, fatto sta che un bel giorno il re Djigui, tutto intento a declamare le virtù del *tata* e quelle del suo popolo («les hommes ne sont pas limité; nous pouvons bâtir infini. À Soba, nous sommes illimités»), si imbatte «nez à nez avec une vraie colonne française», entrata a Soba senza colpo ferire e impadronitasi dell'arsenale «sans effarer une seule poule couvant ses œufs» [MOD, p. 34-35].

Arresosi prima ancora di combattere l'invincibile esercito dei Keita (i Tedeschi impiegheranno un mese circa per piegare la fiacca resistenza francese, ma la sostanza non cambia) non resta più ai vinti, dopo una rotta precipitosa dalle trincee (*l'Armée* in fuga nel giugno del '40 non sarà da meno), che riconoscere formalmente la sconfitta siglando a capo chino la resa all'occupante. Quanto riesce, senza troppe storie, per i buoni uffici dell'interprete Soumaré che, per onorare la parentela di *plaisanterie* con Djigui, gli salva la pellaccia attribuendo, al cospetto del capitano francese, scopi difensivi contro *l'armée samorienne* all'edificazione del *tata*. Traduzione con ogni evidenza menzognera, che tuttavia, tenuto conto della condotta complessiva del sovrano di Soba (disposto a ogni sotterfugio pur di sottrarsi agli ordini dell'Almamy), non si discosta troppo dalla realtà, rivelando altresì emblematiche somiglianze con l'effettiva conduzione della *drôle de guerre*, quando al mancato intervento in difesa della Polonia sopperiscono da parte anglo-francese belliosi propositi anti-sovietici (cfr. i fantasiosi piani di invasione della Finlandia, di bombardamento dei

pozzi di Baku, di blocco della navigazione nel Mar Nero ecc.)⁵⁹.

Svanita con l'armistizio ogni illusione di *grandeur*, «l'ère qui s'ouvre est celle des regrets» [MOD, p. 43], ma anche del disincanto e del pragmatismo, la peggiore delle esistenze risultando alla fin fine preferibile alla più gloriosa delle morti. Motivo valido, a giudizio del sovrano e della sua corte, per rinunciare all'insano proposito di suicidarsi, ritirandosi invece in sdegnoso silenzio e soprattutto in attesa di nuovi ordini in quel Bolloda «qui a Djigui n'avait jamais paru si petit et burlesque» [MOD, p. 39], come plausibilmente anche gli hotel di Vichy a Pétain e al suo codazzo⁶⁰.

Merito precipuo dell'indulgenza dei vincitori, il re Djigui non sarà destituito dalle sue mansioni di comando, nel quadro giuridico di una parvenza di *État national* beninteso alle dirette dipendenze dello straniero; subalternità di fatto a una potenza avversa che a Soba suggella la consumazione del *dégué* e la promessa di rinnovare «chaque vendredi, après la grande prière, le serment d'allégeance des Keita à la France» [MOD, p. 46], e in Francia sarà garantita dall'occupazione di 2/3 del territorio esagonale e dall'indefettibile gregarietà di Vichy a Parigi, vale a dire a Berlino.

Spetta allora ai corifei di turno – non ne mancano mai in tali frangenti... – di consolare lo sconfitto, a malapena tenuto in sella da mano nemica, redimendo e sublimando un'inequivocabile *débaclé* e l'inclemenza della sottomissione a mezzo di apologhi edificanti e con l'accompagnamento di ritmi orecchiabili. «Sorcières, sacrificeurs et pythoisses [...] révéleront qu'il y aurait du glorieux et du riche dans les "soleils" qui débutaient» [MOD, p. 47]. Djéliba non posa la sua cora «jusqu'à ce qu'il nous eût prouvé que Djigui restait le plus courageux de nos savanes et qu'il devait immédiatement se lever pour collaborer avec ceux qui avaient vaincu en rase campagne» [MOD, p. 46]. La variante francese dello *Chant des monnew*, la tristemente nota *Maréchal, nous voilà*, è ancora più sfrontata, alla stregua d'altronde di certi illustri professori appena guariti dalla germanofobia e già pronti ad applaudire «frénétiquement à la politique de collaboration avec l'occupant, s'efforçant de convaincre qu'elle s'effectuait "dans l'honneur et la dignité", allant jusqu'à nourrir l'espoir délirant de revivre une bataille des Champs catalauniques qui repousserait cette

⁵⁸ Si cita in proposito l'avviso di M. BORGOMANO: «Il y a aussi l'effet de surprise. On l'a vu, Soba se croit invincible, non seulement à cause de la dimension "titanesque... infinie" de son tata (dont la louange s'apparente trop aux "mensonges" des groits dont personne n'est vraiment dupe), mais tout autant à cause des "sortilèges" dont la colline qui protège la ville est "truffée". La foi dans les sortilèges est totale à l'époque et persiste souvent encore très fortement en Afrique, quoique nuancée de doutes. La colonne, évidemment, ignore ces sortilèges et franchit l'obstacle sans même percevoir qu'il existe», BORGOMANO, *Ahmadou Kourouma*, p. 149.

⁵⁹ Si rinvia al riguardo a KOBILIAKOV, *L'URSS in lotta per la pace*, pp. 205-227.

⁶⁰ Il periodo dell'occupazione ha prodotto una vastissima bibliografia critica, i cui titoli di riferimento a livello internazionale sono: J.-P. AZÉMA, *De Munich à la Libération, 1938-1944*, Seuil, Paris 1979 e R.O. PAXTON, *La France de Vichy, 1940-1944*, Seuil, Paris 1999 [1973]. Da queste monografie esaustive e dall'ottimo contributo italiano di G. CAREDDA (*La Francia di Vichy*) sono tratte tutte le informazioni relative alle *Années noires* riportate nel presente articolo.

fois les hordes de la barbarie communiste». Intelligenza del tradimento e della collusione nel cui novero i felloni di governo reperiranno a buon mercato «quelques panégyristes de renom comme Paul Claudel, Georges Suarez, René Benjamin et autres “pétinophiles”» sempre pronti per dar lustro all’ignominia a scomodare a sproposito i «mânes de saint Louis, de Jeanne d’Arc, d’Henri IV et de Bayard»⁶¹.

Qua e là, in un’improbabile riabilitazione della pavidità e dell’inadeguatezza, al re sconfitto si promette la rifioritura dei suoi allori «quand Soba appliquera les lois du Blanc et les besognes du Nègre et toutes leurs implications» [MOD, p. 63]; a patto dunque di assecondare con incognito vigore ed efficacia inusitata i diktat dell’invasore, supportato a meraviglia in questa nobile impresa da valenti e prezzolati opinion-maker assuefatti a mutar casacca come cambia il vento poiché sempre «les louanges sont indispensables à la force comme la parure l’est à la belle femme» [MOD, p. 54]⁶².

Quali sono al dunque i desiderata dei colonizzatori bianchi o per dirla col gergo in uso i doni generosi del progresso? Innanzitutto, in guisa di anticipo per la magnanimità a venire e quale pegno dell’ingresso nel mondo civilizzato, prestazioni abbondanti in materie prime e forza lavoro (la femminile ivi compresa, di buona norma per usi ancillari e volentieri senza esperienze pregresse). I Tedeschi non saranno da meno, profittando da subito della copiosa messe in prigionieri e dei siti industriali in zona d’occupazione.

Due le leggi tassativamente imposte dal bianco ai sudditi dei Keita: «La première s’appelle l’impôt de capitation. Il sera demandé à chaque chef de clan de s’acquitter d’un impôt pour chaque membre du clan qui prend et lâche l’aire. Cet impôt est l’impôt du prix de la vie» [MOD, p. 58]; la seconda «est la recherche du confort» [MOD, p. 59] consistente nella devoluzione, al bisogno coattiva, delle magre risorse scampate all’imposta nell’acquisto di cianfrusaglie presso lo spaccio del *kébi*. La traduzione europea della prima è il prelievo forzato dalle casse pubbliche di un’indennità di trasferta per l’*Armée d’occupation* mediamente valutata in 400 milioni c.ca di franchi *die*. Quanto alla seconda, a fronte di tale salasso, i Francesi ne risulteranno esentati, contentandosi del confort di sopravvivere e del privilegio di partecipare, seppur onerosamente, alla missione redentrice dei nuovi crociati d’Oltretreno.

⁶¹ M. JACQUET, *Une occupation très romanesque. Ironie et dérision dans le roman français sur l’Occupation de 1945 à nos jours*, Éd. La Bruyère, Paris 2000, pp. 17-18.

⁶² Il testo non fa mistero su chi siano ormai i veri padroni di Soba: «Regardez bien ce drapeau, aimez-le, retenez bien ses trois couleurs; jamais il ne vous sera remis de les ignorer» [MOD, p. 53]. Da notare che anche la bandiera del Reich è a suo modo un tricolore e tre colori figurano anche nel vessillo dello NSDAP.

Poiché il bianco, a dispetto dei timori di Djigui, ha sostituito col denaro il Dio geloso di Abramo ed Isacco⁶³, è fatta salva per il nero la facoltà di pregare a tempo perso Allah e i mani locali, purché egli apprenda a menadito, devolvendo loro la parte migliore dei giorni e delle notti, «les trois besognes» offertegli dal bianco «pour gagner de l’argent». La prima delle quali è «le labour et la cueillette des produits de rente» [MOD, p. 60] da trasmettere ovviamente al bianco e secondo la misura prescritta anche in annate di magro raccolto. Sarà un caso, ma con Vichy (*dépendance* di Berlino e succursale di Parigi auto-proclamatasi per millanteria “sanctuaire rural”) tornerà in auge e con sospetto fervore il bistrattato lavoro dei campi; perché “la terre, elle, ne ment pas” stando allo slogan popolare all’uopo coniato dal Philippe Pétain, egli stesso – si rammenta – facoltoso latifondista in quel di Villeneuve-Loubet. La seconda *besogne* sono i lavori forzati – per carità, non la si chiami schiavitù, *Quatre-vingt-neuf oblige* – suscettibile di consentire «aux Noirs d’entrer dans la civilisation» [MOD, p. 61]. Ci torneremo in seguito, ma è cosa notoria che, sotto vari nomi (*Relève*, *STO* ecc.), il quadriennio pétainista sarà tutto un fiorire di iniziative – soprattutto poliziesche – volte ad equipaggiare l’occupante in manodopera “volontaria”. L’ingresso nei *tirailleurs* è «la troisième besogne, la virile, la meilleure», l’unica in grado di prodigare anche in mezzo alle fiamme dell’inferno l’ombra ristoratrice ai prescelti dal bianco. Ma, attenzione!, per diventare un buon *tirailleur* la stazza non basta e nemmeno una buona mira: «On entre dans les tiraieurs comme dans un bois sacré; on rompt avec son clan, sa famille, son groupe d’âge; on vend son âme aux Blancs et on cesse d’avoir de la compassion pour le Nègre» [MOD, pp. 61-62]. In nome della lotta contro l’“Anti-France”, anche Vichy – e più di tutti le sue vittime e i suoi oppositori – avrà modo di apprezzare le prodezze dei *tirailleurs* di casa propria, disciplinatamente in marcia nell’orma dei passi dell’oca calcati dalla Wehrmacht sotto l’Arco di Trionfo: dalla SPAC (Service de police anticommuniste) alla PQJ (Police aux questions juives), dai GMR (Groupes mobiles de réserve) alla LVFB (Légion des volontaires français contre le Bolchévisme), dal SOL (Service d’ordre légionnaire) sino alla famigerata Milice, *française* per impostura, di diritto antipatriottica.

⁶³ Il supremo affronto, cioè la conversione forzata al cristianesimo, sarà infatti risparmiato agli abitanti di Soba dai rappresentanti della laicissima Terza Repubblica, unicamente votati alla religione del profitto. Se si considera la persistenza, presso le classi dirigenti francesi, di tale credo esclusivo fino ed oltre la disfatta militare del ’40, si ha agio di apprezzare l’estrema tolleranza dell’Occupante nazista, lo strapotere del grande capitale mantenendosi integro in tutti i settori produttivi ed anzi accrescendosi per gli innegabili benefici derivanti dall’instaurazione del sistema corporativo e dalla messa al bando del Partito e del sindacato comunisti.

Quello di vivere e morire al servizio dell'oppressore è un privilegio che va onorato, per questo i *tirailleurs* si rendono necessari; perché i prestatori d'opera lavorino al ritmo delle *chicottes*, perché gli insolventi al tributo o in loro assenza i congiunti apprendano per la vita (oppure con la morte) «qu'il est préférable de consommer de son totem plutôt que de refuser de payer l'impôt de capitation». Si dà infatti il caso che, nella sua infinita misericordia, Allah perdoni all'uomo i suoi peccati, mentre «le Toubab, jamais, au Nègre qui ne s'acquitte pas de son impôt» [MOD, p. 59]. Se il Dio dei neri è padrone soltanto del cielo e delle stelle, al bianco invece sono toccati in sorte la terra, i mari, gli uomini e le donne, le creature animate e le inanimate, la vita e la morte, il tempo e anche lo spazio; ne rende, con altre, testimonianza l'attribuzione al nero di *laissez-passer* per circolare⁶⁴, da portare sempre indosso «comme une amulette [...] contre le mauvais sort» [MOD, p. 63] ed esibire a momento debito come il *passierschein* alla *Demarkationslinie*⁶⁵.

È così che, a forza di legnate, bruciature e mutilazioni, anche i neri più cocciuti imparano a rispettare, in pubblico e *en cachette*, le leggi e gli interdetti pronunciati dal bianco, «un homme à qui il fallait offrir tout ce qu'il y avait de meilleur dans le village parce qu'il n'entendait aucune de nos langues et était d'une race qui avait subjugué tout le Mandingue» [MOD, p. 71]. Si tolga il Mandingo e si metta l'Europa, si saprà allora senza troppo sforzo il nome di questa razza superiore, spietata e dominatrice. Già il Profeta li menzionava nel Corano «sous le vocable "égarés". Ceux qui avaient délibérément choisi de posséder le monde au prix d'être voués à l'enfer le jour de la résurrection et qui pouvaient donc, ici-bas, se permettre toutes les inhumanités sans qu'aucun sacrifice puisse mieux les inspirer, les détourner, les dissuader, les moraliser» [MOD, p. 97].

L'insegnamento del Cristo e la Rinascita delle lettere, il faro delle *Lumières* e la vampa della *Commune*, tutta fatica sprecata se a cavaliere del XX sec. la millenaria cultura europea si è, almeno in Africa, ridotta a brutale scienza-tecnica di sopraffazione, ben accordata in funzione del dominio capitalista a un'eugenetica elementare, condivisa e totalitaria di cui il *Mein Kampf* in fin dei conti sarà soltanto una variante locale appena più stolta e livorosa di quelle già in auge in Francia o nel Regno Unito. Lo attesta il peso effimero e l'irrilevanza statistica delle morti in serie di operai neri sui cantieri bianchi del *kébi* e della strada [MOD, pp. 63-68]; di quelle ancora più numerose dei "volontari" spediti al fronte nella

Grande guerra a morire per una Francia che, «tout compte fait, s'était révélée avec le froid, la tuberculose, les tranchées, les avions, les chars et les canons, le gaz et l'éloignement, beaucoup plus meurtrière que notre maudite terre africaine» [MOD, p. 85]. Idem per le vittime africane della febbre spagnola, di cui non è dato conoscere il numero esatto poiché l'epidemia è riportata nelle sole saghe dei *griots*, menzogneri e «fabulateurs» come tutti i neri che vengono al mondo, soliti pertanto «ajoute[r], dramatise[r] et amplifie[r] tout ce qu'ils rapportent» [MOD, p. 83]. Una vecchia storia, quella dei neri millantatori, che autorizza il bianco – pur così devoto alla liturgia dei suoi defunti – a censurare nelle *Chroniques coloniales* le innumerevoli carestie sterminatrici abbattutesi sull'Africa come sciami famelici di cavallette; quella p. es. coincidente con le ultime concitate fasi del Secondo conflitto mondiale che i governatori bianchi, «assurément les sans-cœur tant décriés, si peu soucieux des malheurs de leurs administrés indigènes [...] n'avaient même pas jugé important de noter » [MOD, p. 197].

Dei «fieffés menteurs», i neri, soprattutto in clima di *Renouveau*; e anzi «voleurs, retors et dissimulateurs» [MOD, p. 116] come gli Ebrei soltanto sanno esserlo sulla faccia della terra; parola di Bernier, provetto comandante pétainista e inflessibile custode della purezza franco-gallica. Un'equivalenza, quest'ultima, così radicata nel sentimento dei colonizzatori, da restare in auge anche nel dopoguerra e in contesto di democrazia ritrovata. Ne fa fede il giudizio sprezzante sul suo predecessore formulato dal nuovo comandante di stanza a Soba: «D'abord la différence entre en vrai et un faux Français: Héraud était un faux, un Juif. Juif et Nègre ne sont pas dissemblables: c'est pourquoi il avait pu officiellement se marier avec une Nègresse» [MOD, p. 246].

Questo per dire che il razzismo, ideologia costitutiva della colonizzazione, non fu prerogativa di teorici e adepti del nazionalsocialismo, così come i Boeri del Sud-Africa non detengono il brevetto dell'Apartheid, già vigente nei possedimenti francesi ai tempi della rivoluzione nazionale, quando per motivi di igiene e di decoro «les Noirs ne pouvaient plus monter au Plateau de la capitale, le quartier des Blancs, sans des laissez-passer spéciaux» [MOD, p. 171]. Anche l'Africa francese ha allora conosciuto, all'ombra della *francisque* (e poi all'insegna di *Marianne*), degni emuli di Adolf Hitler; a Soba p. es. nella persona poco raccomandabile del comandante Bernier⁶⁶, campione di retorica antisemita (e per analogia anti-camusa), negriero di chiara fama da fare invidia a Fritz Sauckel e a Julius Ritter.

⁶⁴ In contesto di *Renouveau*, la normativa si farà ancora più restrittiva, con la formale interdizione per i neri di accedere ai quartieri residenziali dei bianchi [MOD, p. 171].

⁶⁵ Si rinvia in proposito a É. ALARY, *La Ligne de démarcation*, PUF, Paris 1995.

⁶⁶ Da segnalare, a sostegno di questa parentela putativa, l'indole depressiva che accomuna la sua amante e futura consorte [MOD, p. 116] alla più famosa Eva Braun. Cfr. D. COSTELLE, *Eva Braun: dans l'intimité d'Hitler*, Le Grand livre du mois, Paris 2007.

Stante il comune retroterra culturale (un grossolano eurocentrismo affatto indenne da risvolti xenofobi) e la manifesta identità dei fini (la spoliazione sistematica dei territori colonizzati) non sorprende punto la sostanziale continuità dei regimi di occupazione alternatisi a Soba, quale già è denunciata in *Monné* all'atto della successione tra il comandante militare e quello civile:

Rien qu'à la ressemblance entre les deux chefs blancs, le militaire et le civil, à la même application avec laquelle les gardes-cercles et les tirailleurs présentaient, au silence respectueux que nous avions observé pendant toute la cérémonie, et à ce maudit soleil de notre pays qui écrasait et étouffait au point que les vautours avaient déserté le ciel, nous dûmes que le changement ne pouvait et n'allait rien apporter, tout de suite vîmes et comprîmes que régime militaire et le régime civil étaient l'anus et la gueule de l'hyène mangeuse de charognes: ils se ressemblaient, exhalant tous les deux la même puanteur nauséabonde [MOD, p. 70].

Entrambi figli della stessa razza e dello stesso tempo; come d'altronde, a onta delle pie illusioni di ingenui contemporanei ed esegeti disonesti⁶⁷, anche la Zona occupata e l'*État français*, la Francia di Pétain e quella di Laval: identica la catena di comando, conforme l'impiego di mezzi repressivi, eguale la condotta ai danni della popolazione.

È dato altresì riscontrare, a Soba come in ogni altro paese coloniale (quanto per "premonizione" si applica pure ai decolonizzati), una spiccata invarianza di metodi e obiettivi, struttura economica e sistema di governo anche in contesto di delega dei poteri a commissari neri. Ciò ha luogo nel Mandingo una volta inculcate a mestiere – e cioè a suon di pugni e sulla punta delle baionette – «la paix, l'œuvre civilisatrice française, les lois du blanc et les besoins du Nègre» [MOD, p. 71]. Il comandante bianco può allora finalmente ritirarsi nel *kébi* per godere a tempo pieno dell'ospitalità delle locali. Il re Djigui, l'interprete, i *tirailleurs* e i *sicaires*, assimilata *par cœur* la lezione impartita, sono ormai pronti ad assumere in proprio la direzione delle «missions de recrutement, de réquisitions et de civilisation» [MOD, p. 71].

All'insegna della fiducia reciproca, o per meglio dire dell'obbedienza cieca degli uni alle consegne imperative degli altri, ha inizio a Soba il regime di collaborazione. Presso i Keita come a Vichy, la gerarchia è esplicita e unica la fonte autoritativa, la finzione più o meno abile di un'autonomia decisionale del potere in delega operando, alla prova dei fatti, a detrimento manifesto dei concittadini e in totale complicità con i mandanti, in vista del solo

efficientamento delle politiche adottate da questi ultimi. È un sentimento, questo, di imbelli acquiescenza alla dominazione straniera e di sollievo condiviso per la fine pur ingloriosa della belligeranza che la Francia ha conosciuto bene nel *Bel été* 1940⁶⁸. Le gerarchie ecclesiastiche con trascurabili eccezioni consenzienti, le formazioni politiche colluse quasi al completo (con la sola splendida eccezione del PC clandestino)⁶⁹, padronato e grande capitale in bella mostra alla fiera del tradimento, in degna compagnia dei vertici militari e con l'intelligenza in prima fila per proverbiale sollecitudine alla causa del più forte, la stanchezza, la paura e il disorientamento delle masse popolari a completare il quadro a tinte fosche, questo l'humus – di foglie marce e putridume – su cui proliferano i Quisling selezionati con criterio presso la cancelleria berlinese, come quei «chefs sicaires» con cui i «toubabs français, au moment de la conquête, ont souvent remplacé les monarques qui leur ont résisté», visto e considerato che costoro «connaissaient et tenaient mieux le pays que leurs maîtres» [MOD, p. 194].

Senza particolare sforzo di inventiva, i conquistatori bianchi trovano a Soba già pronto all'uso il provvidenziale uomo del destino, insediato sul trono da molti decenni, forte del consenso dei suoi, ammantato dai panni del censore e diritto nel pastro d'ordinanza, canuto quanto basta per sem-

⁶⁸ Citiamo da CAREDDA: «La firma dell'armistizio viene accolta con un sospiro di sollievo dalla grande maggioranza dei francesi: per loro significa la fine ormai prossima della guerra, ed intanto la cessazione dei combattimenti, la fine dell'esodo di milioni di loro cittadini che portano a sud, l'arresto della calata tedesca verso il Mediterraneo; in breve, la fine di un incubo e la possibilità di riprendere una vita normale. [...] Da questo sentimento diffuso di scampato pericolo nasce una massiccia corrente di simpatia e di gratitudine verso il "buon vecchio" che ha consentito che l'incubo finisca; e nasce subito, ancor prima che si conoscano i termini e le conseguenze dell'armistizio. C'è un plebiscito per Pétain, sulle strade dell'esodo, nelle città che non sono invase e in quelle che sperano di restarlo ancora per poco, grazie proprio alla politica realistica del Maresciallo. [...] C'è quindi, nei primissimi giorni della sconfitta, un'adesione a Pétain di tipo immediatamente filiale, che viene dalla paura, dal senso dello scampato pericolo, e si tratta di un'adesione popolare; ma c'è anche, e da subito, un altro tipo di adesione, più convinta, più interessata e più importante, ed è quella delle classi dirigenti, dei notabili, dei prefetti, di tutti coloro che fin dai primi giorni invitano a seguire sempre "l'esempio commovente e grandioso che il Maresciallo Pétain offre alla nazione"; di quanti, città dopo città, istituzione dopo istituzione, si precipitano a "dichiarare la loro fiducia e la loro speranza nell'opera intrapresa dal Governo del Maresciallo"», *La Francia di Vichy*, pp. 22-23.

⁶⁹ Giova al proposito ricordare come il PCF, il cui gruppo parlamentare era già stato il solo nell'ottobre del '38 a negare la fiducia alla politica estera del governo firmatario degli accordi di Monaco, abbia anticipato di un giorno il generale de Gaulle, lanciando il 17 giugno un appello alla resistenza popolare contro il fascismo hitleriano.

⁶⁷ Ci si riferisce in particolare a Me J. ISORNI, difensore di Pétain in occasione del processo per intelligenza col nemico e alto tradimento, ma anche autore, con altri *pamphlets* revisionisti, di un improbabile *Pétain a sauvé la France*, Flammarion, Paris 1964.

brare venerando, conciliante nella misura del necessario a fare il tornaconto altrui. È Djigui, grande re Keita, a cui l'onore di un titolo magniloquente quanto putativo – il *kelemassa* dei tempi che furono – e la stima fin troppo interessata degli occupanti bastano a risarcire l'umiliazione della sconfitta e il vuoto effettuale di potere; indennizzo soltanto formale e tuttavia sufficiente a dischiudere, in questo vecchio impettito in cima alle rovine e sordo alla tribolazione dei suoi, riflessioni di un'ingenuità disarmane e per certi versi francamente patologica⁷⁰. Un connubio di demenza senile e disonestà intellettuale, incarnatosi in Francia nei tratti ieratici e nei modi disinvolti di un *beau viellard* di 84 anni, augusto profilo di saggio incorniciato nella gloria di Verdun, rotto a ogni bassezza e alla più abietta collusione col nemico pur di restare in sella (o soltanto a galla) a pavoneggiarsi con le stellette di maresciallo⁷¹.

Qui l'ultimo dei Keita, lì il primo soldato di Francia, una comune linea di condotta: sempre e comunque «abonnir les "Nazaras» [MOD, p. 149] e compiacere a tutti i costi lo straniero, locupletando di doni truppe d'occupazione e dignitari del potere ariano, quasi fosse, quello del sacrificio delle risorse nazionali a profitto dei nemici della Patria, un primato da difendere, la prova stessa di una riuscita personale mentre il paese tutt'attorno va a rotoli, un traguardo ambizioso per cui valga la pena «de toujours [se] surpasser pour ne pas décevoir» [MOD, p. 72] in magnanimità e genuflessioni, materiale umano e beni di consumo.

Giorni bui, morte stagioni quelle in cui la rapina è legalizzata e magari s'adorna di nobili propositi, ogni speranza per sé e per la Nazione riponendosi ormai per rassegnata assuefazione al male e al servaggio nei più sordidi grassatori o nei campioni della fellonia. In questo terreno paludoso maturano le condizioni per la consacrazione pubblica degli spregiudicati «sing[s] magistrat[s]», al di qua e al di là del mare unicamente assorbiti dalla «blancheur» dei propri favoriti, «cette marque qui le[s] distingue des autres singes et l[eur] donne la prestance et la beauté qui font [leur] renommée» [MOD, p. 72]. Entrambi avanti con l'età – «un vieux aux cheveux blancs,

comme les vôtres» [MOD, p. 111], così Bernier presenta a Djigui il Maresciallo –, dopo aver dissipato gli anni migliori in futilità e fornicazioni, l'uno nei bordelli di mezza Francia, l'altro in compagnia di «nombreuses vierges» [MOD, p. 15], la vecchiaia ne addobba il capo di allori posticci. Merito insigne di *griots* e pubblicisti, inventori prezzolati di una leggenda aurea così poco rispondente alla pravità del loro animo e alla pochezza del loro *status* da torcere le labbra degli astanti in un sorriso amaro:

Ses rêves sortaient aussi clairs et sûrs que la lame de l'eustache de l'inciseuse. Ses paroles éloignaient les criquets, rendaient fécondes les femmes stériles, ruinaient et appauvrirent les orgueilleux et les impudents. Il devint immense comme la savane du Djoliba et parut, plus que tout autre, avoir recueilli des bénédictions, avoir été, plus que tout autre, lavé contre les mauvais sorts. Oui, il sembla le plus dur de tous, comme il le voulait. On l'appela le plus ancien de nos régions parce qu'il l'était en effet et aimait que chacun le sût [MOD, p. 98].

È detto di Djigui nello stile del Mandingo, ma certi panegiristi del Maresciallo – anche dal nome altisonante e con un seggio tra gli *Immortels* – non saranno da meno per piaggeria e cattivo gusto.

Una dote che invece va riconosciuta a questi due vegliardi, scaltriti negli anni come vecchie volpi, è fuor di dubbio la destrezza con cui hanno traversato, in apparenza a testa alta, le selve più impervie e più alti marosi; abilità che, sapientemente dosata con cinico moralismo, ha consentito loro di far credere alle masse che «la défaite, par certains aspects, a[vait] été salutaire» [MOD, p. 111] e, quanto più conta, che il loro avvento, favorito dall'inclemenza degli eventi e patrocinato dalla lungimiranza dei vincitori, potesse sortire per il paese inattesi effetti benefici. A tal proposito, il procedimento evocativo impiegato in *Monnè* è ancor più raffinato ed efficace, il testo ricorrendo al registro epico – sono nella fattispecie le *res gestæ* del capostipite Keita – per ammiccare in tono di dileggio al ritorno provvidenziale in scena di Philippe Pétain (ma non solo al suo, lo vedremo a breve), severo censore della Babilonia parlamentare, paladino dei valori autentici della *francité*⁷².

⁷⁰ «Sa destinée se révéla. Comment avait-il pu, avec son savoir, parcourir tant de signes sans les avoir déchiffrés? Comment avait-il pu se tourmenter tant de jours sans avoir vu qu'il était un élu, un comblé, un chanceux dont tous les sacrifices avaient été acceptés? D'abord, les nazaréens n'avaient jamais occupé le Bolloda et Soba: ils résidaient au sommet de la colline où Djigui les avait plantés avec ses sortilèges. Djigui n'avait jamais été subjugué: il restait roi. Il était là, entier dans ses honneurs et dans ses prérogatives, debout sur sa terrasse, essayant en vain de cerner la diversité et les limites de son pouvoir et de sa force» [MOD, p. 194].

⁷¹ Oltre ai succitati volumi di PAXTON, AZÉMA e CAREDDA, è d'uopo menzionare l'eccellente monografia di M. FERRO, *Pétain*, Hachette, Paris 2009 [1987].

⁷² A patto di rinunciare alla vittoria contentandosi di una più o meno dignitosa sconfitta, le vicende di Allama – proprio curioso questo nome che al plurale (Allamas) designa i Tedeschi invasori di Francia [MOD, pp. 81 ss., 106 ss.] – non mancano di ricordare quelle di Pétain in contesto di declinante Terza Repubblica per effetto dell'avanzata nazista: «Toujours fourvoyés dans l'animisme barbare et meurtrier, ils organisaient dans les bois sacrés des fêtes initiatiques, des orgies au cours desquelles ils s'entre-tuaient et s'entre-dévoaient comme des bandes de lycéons. [...] Un matin, des montagnes, descendirent sur Soba des guerriers d'une tribu disciplinée et sobre. Dès les échanges des premières flèches, le chef païen de Soba tomba: ses sujets, désarmés, se dispersèrent

Fustigato a dovere *l'esprit de jouissance* che avrebbe condotto in malora la Nazione, resta, in luogo della rivincita adombrata dal mito, la miseria morale e materiale della prigionia che si incaricano di rammentare con quotidiana pertinacia l'aspetto «burlesque» [MOD, p. 39] dei palazzi del potere e le squallide rovine di bastioni inespugnabili. Un paesaggio di desolazione, a cui il testo conferisce a iosa evidenza figurativa di «ce que fut ce règne: inégal et inachevé» [MOD, p. 80], è pertanto il *décor* elettivo e senza meno appropriato della senile epifania dell'autocrate Keita. È qui, su un cumulo fumante di macerie e ben presto su una pila nauseabonda di cadaveri, che il re sopravvissuto all'onta della sconfitta può ricompattare una parvenza di consenso, cui non poco contribuisce la discrezione dei suoi sicari⁷³, costruito non su fatti reali – *et pour cause* – ma inventato di sana pianta come la finzione scenica di un *État national* cui la permanenza dell'occupante «au sommet de la colline où Djigui les avait plantés avec ses sortilèges» (oppure a Parigi e in 2/3 dell'Esagono) accorda un credito dei più

rent et abandonnèrent aux mains des envahisseurs trimphants le bétail, les cases et même [...] les enfants, les vieillards et les épouses. Leur dérouté les mena à Toukoro où tranquillement Allama les reçut, les rassura et les calma. Sagement, il leur apprit qu'aucune reculade, aucune fuite ne met l'homme hors de la portée de la mort qui, elle, ne respecte que celui qui la défie. Passant des préceptes aux actes, Allama sur-le-champ réorganisa les fuyards. En tête de la colonne réattaqua, délogea les envahisseurs de Soba, les poursuivit jusqu'à ce qu'ils eussent retraversé les montagnes, jusqu'à ce que n'apparussent plus dans le ciel les vols des oiseaux que leur fuite levait» [MOD, p. 187].

⁷³ «Comme dans le passé, quand Djigui était le seul maître et moi, Fadoua, le bras visible et invisible du pouvoir. Quand la complicité entre le pouvoir et le bras était, comme entre le singe et sa queue, entière. Que tout était simple alors. Arrivait au Bolloda un révolté contre les travaux forcés et leur lots de malheur. Le roi l'écoutait, le consolait, lui parlait d'Allah, de la damnation du Nègre qui ne nous laissait d'autre recours que la résignation. Le visiteur repartait content. Je le suivais comme un chien et, au premier détour, mes hommes se saisissaient du contestataire, le battaient à mort ou même parfois d'un coup de couteau l'assassinaient. Je revenais, reprenais ma place parmi les courtisans sans que le Djigui me posât la moindre question. Personne ne parlait du visiteur ni de son crime. Djigui n'y faisait jamais allusion, au point que je suis encore à me demander, bien que cela soit improbable, si le Centenaire ne les avait tous ignorés. Jamais, dans le ton ni dans ses yeux, je n'ai trouvé les signes approbateurs ou désapprobateurs de mes actions. C'était cette complicité que je comptais retrouver» [MOD, pp. 173-174]. Tali e quali, queste queste considerazioni sono suscettibili di applicazione anche per la Francia di Vichy. Come Djigui anche Pétain, surrettiziamente sollevato da ogni responsabilità per i crimini perpetrati dalla polizia politica posta ai suoi ordini diretti, poté avvalersi per l'intera durata del suo governo di un vasto consenso popolare che in certi ambienti addirittura sconfinava nell'idolatria.

effimeri. Quanto basta nondimeno a Djigui per rimuovere la *débauche* e non fare una piega – «là, entier dans ses honneurs et dans ses prérogatives, debout sur sa terrasse, essayant en vain de cerner la diversité et les limites de son pouvoir et de sa force» [MOD, p. 74] – mentre la terra frana tutt'attorno, inghiottendo uno dopo l'altro i suoi amati sudditi.

Fatto salvo l'onore delle armi per gentile concessione del nemico, ci si può persino illudere che i *monnew* siano «finis, vengés et oubliés» e, perché no?, pretendere con scarso senso del ridicolo che «ce revers n'est pas la défaite; l'histoire la pardonne» [MOD, pp. 75-76]; come d'altronde oseranno fare, in circostanze analoghe se non più degradanti, gli alfieri della collaborazione – ma è un eufemismo che sta per tradimento – con in testa Philippe Pétain, «le seul chef nègre», è detto ovviamente di Djigui, ma *mutatis mutandis* sembra scritto per il maresciallo e i suoi committenti, «dont on parlait; le seul que les Blancs venaient voir; le seul que le gouverneur recevait et distinguait; le seul dont les photos apparaissaient dans les livres et les magazines; le seul de tout le Mandinge qui pouvait juger et condamner ses sujets sans en référer au commandant; le seul de chez nous qui méritait de marier toutes nos femmes» [MOD, p. 97].

Così stando le cose, quale più alto vanto, allora, che partecipare in prima persona all'opera provvidenziale posta in essere dagli occupanti? Poiché l'impresa civilizzatrice del bianco si espleta nella penetrazione politica, economica e militare del continente nero, questo onore «incommensurable», di cui il governatore fa magnifico presente a Djigui e al suo popolo, è appunto «de tirer le train jusqu'à Soba» [MOD, p. 72], azione dall'immediato valore simbolico a cui il re Keita si inclina e soggiace per patologica fascinazione per l'altrui possanza; ciò, al punto da avanzare la pretesa iperbolica – ma, ahimé!, quanto rivelatrice – «que la gare fût bâtie contiguë au Bolloda, mon palais. De sorte que, même dans mon sommeil, je puisse entendre, voir le train monter, descendre, fumer et siffler» [MOD, p. 74].

Come già ai tempi dell'edificazione del *kébi* o della strada maestra è «en criant le mot de ralliement *tjogo-tjogo*» [MOD, p. 67], c.-à-d. costi quel che costi, che Djigui aderisce a quest'ennesima iniziativa di spoliazione del suo regno. Perché il treno, come il bianco si perita sin da subito di puntualizzare, «était une fatigue immense qui consommerait des hommes, des moissons, du bétail, de l'argent et de nombreuses saisons» [MOD, p. 73]; un lusso, quindi, che si paga caro, al costo ragguardevole ma a quanto pare non proibitivo di molte vite umane. Accecato dalla passione come un corpo desiderante, Djigui è disposto a ogni sacrificio, non escluso quello del suo popolo, pur di conseguire un risultato così ambito. Come per tutto il resto – lavori forzati, truppe coloniali, scuole, dispensari, vitto, alloggio e passatempi per l'uomo bianco – «nous, les Keita, nous avons toujours des bras pour les œuvres qui nous hono-

rent» [MOD, p. 74]. Sicché, anche in barba agli inviti alla cautela pur provenienti dagli artefici e beneficiari dell'impresa, è *sisso-sissa* e cioè «immédiatement, incontinent» che Djigui stesso, i suoi augusti dignitari e il solito codazzo di *griots*, sicari e *tirailleurs* «étaient montés dans les montagnes, avaient parcouru les pistes, les champs, avaient, par fusillades, cris, chicottes, torturé, chauffé les pays à faire sortir les caïmans des biefs, en avaient tiré des hommes valides pour les prestations, les travaux forcés et pour la construction du rail de son train» [MOD, p. 75].

Bestia divorante e onnivora, il treno ha perennemente fame di uomini che trangugia a caterve in ogni fase dei lavori: la congiunzione dei binari alla banchina del porto, il compattamento della zona paludosa, il disboscamento della foresta pluviale, la perforazione delle catene montuose. Ogni volta, vuoi per gli squali, per le pulci d'acqua, per i boschimani o per le schegge di roccia, vuoi soprattutto per ritmi massacranti e precarie condizioni di lavoro, per l'efferatezza del bianco e la noncuranza del nero, le acque si tingono di rosso in superficie, i corpi affondano nelle sabbie mobili o marciscono per le punture, gli operai sono vittime di agguati o naturalmente deperiscono (e ben presto periscono) di stenti, percosse, sepsi o spossatezza. E Djigui con la corte al completo, dopo le preci di rito in suffragio dei caduti e la richiesta pressante al bianco perché lo rassicuri sull'avanzamento dei lavori, nuovamente si mette in marcia, aizzando segugi e mastini sulle piste più remote del suo regno, negriero e procacciatore di nuove braccia, corpi freschi e linfa vitale da immolare con spensieratezza all'utile del bianco e al capriccio del nero: «Nous priâmes, récitâmes abondamment des sourates pour ceux qui étaient morts sur le wharf. Mais, *sisso-sissa*, à mon commandement, *sofa*, sicaires et sbires, protégés par les gardes, remontèrent dans les montagnes, redescendirent par les pistes, purent tirer des cases beaucoup d'hommes valides qui furent expédiés au Sud» [MOD, p. 77].

Procedimento iterativo di leggenda, meccanismo economico della *surenchère*, lentezza esasperante nella progressione dei lavori, incremento vertiginoso del numero dei decessi e degli infortuni, con l'occupante a dosare con indubbia maestria attrattiva dell'impresa e difficoltà nella realizzazione e l'occupato fatalmente a impantanarsi nel gorgo melmoso della correità. Consimile sotto molteplici riguardi è l'andamento delle relazioni intercorse nel quadriennio di occupazione tra l'*État français* e le autorità tedesche. Il miraggio che idealmente redime l'infinita mestizia della collaborazione, di fatto sprofondando il maresciallo, i suoi accoliti e le gerarchie politico-militari di Vichy nel baratro senza fine del tradimento, non è certo l'aspettativa di un treno, ma con identica portata materiale e simbolica la prospettiva di prendere parte attivamente allo sforzo bellico della Germania per la conquista

dell'Europa. Culto pederastico della forza altrui («la force est la vérité qui est au-dessus des vérités» [MOD, p. 67], sintetizza alla perfezione l'interprete Soumaré), meschina e intempestiva ambizione di rivalsa da parte di orgogli ipertrofici e feriti, sperpero sconsiderato e a fondo perduto delle risorse nazionali, supremo disprezzo per la propria gente, il suo lavoro, la sua dignità, la sua stessa vita, tutto è drammaticamente identico, persino l'esito finale: il mancato arrivo del treno a Soba perché dal bianco giudicata «trop en retrait» [MOD, p. 288]; il categorico rifiuto opposto da Hitler, dopo trattative laboriose e inconcludenti, di consentire alla cobelligeranza con Vichy.

Malgrado immani sacrifici e un numero incalcolabile di decessi, qua e là il sogno di gloria svanisce all'alba di un nuovo giorno, lasciando il posto a una realtà prosaica, impietosa, disperante. Se il motto samoriano *Quand un homme refuse il dit non* risponde al vero – ed è quanto pare lecito reputare visto e considerato che persino nella caduta, nella sconfitta e nella catastrofe c'è sempre modo di salvare la faccia, l'onore e anche un posto di riguardo negli annali patri –, è allora a forza di annuire reclinando il capo per carrierismo, stolidità o rassegnazione che si sopravvive all'attualità ma per uscire in via definitiva dalla Storia.

Ad accomunare nella vergogna questi due vecchi troppo longevi non sono soltanto l'attaccamento puerile al prestigio personale, la spudorata arrendevolezza alle richieste dell'occupante e la scandalosa indifferenza alla tragedia dei rispettivi popoli, ma anche una sommatoria non trascurabile di indizi che sembra accreditare l'analogia figurativa tra l'avvento del treno e la partecipazione all'impresa bellica. Intanto, il nesso finemente implicito che si incarica di istituire l'episodio relativo alla Prima guerra mondiale, con la menzione inattesa e tanto più sospetta del rischio paventato della perdita del treno in caso di vittoria del nemico e, prima ancora, con la preposizione *comme* ad avvalorare l'equivalenza di fatto – perlomeno nella focalizzazione africana adottata nel romanzo – tra Francesi e Tedeschi, schierati in Europa su fronti contrapposti, nelle colonie accomunati a detrimento del nero dal candore della pelle e dal cuore di tenebra: «Les "Al-lamas" étaient comme les Français des Blancs plus grands et plus méchants. Ils projetaient de se saisir de toute la Négritie pour la seule méchanceté de chicotter tous les matins le Noir, de fusiller les sô-lards, les voleurs et les menteurs, d'instituer des travaux forcés plus durs et meurtriers sans tirer un bout de rail ni offrir un petit train à Djigui» [MOD, p. 81].

Poi c'è la visita a una stazione di transito effettuata dal re Keita in compagnia del governatore bianco in vista del consolidamento delle relazioni bilaterali e soprattutto per sollecitare la realizzazione "in società" del progetto ferroviario. Lavoreremo pure di fantasia, ma sotto un sole diverso

l'ambientazione è identica e affini le intenzioni dell'abbozzamento a quelle della "memorabile" *poignée de main* tra Hitler e Pétain, il 24 ottobre 1940, presso la stazioncina di Montoire. Idem per la *tournée* francese di Djigui in occasione dell'Esposizione coloniale internazionale del 1931⁷⁴, a patto però di sostituire Monaco a Parigi, la guerra ai treni e, in veste di comparato, al solito Pétain l'ancor più zelante (beninteso alla causa del nemico) Pierre Laval, quello per intenderci che nel giugno del '42, con scarso senso del pudore e ancor più modica misura degli eventi, ebbe a dire pubblicamente: «Je souhaite la victoire des Allemands»⁷⁵. Sentite Djigui: «Je voulais tout voir, tout connaître, tout toucher, tout admirer; mais partout je ne trouvais que des trains» [MOD, p. 101]. Lo stesso stupore, prima entusiastico poi contrariato dall'eccesso, che deve aver provato lo *Chef de gouvernement* della Francia sconfitta e occupata alla vista – il 10 novembre del '42 – del pervasivo apparato militare tedesco, inquietante attestato della consacrazione integrale di un paese, di un popolo e del suo governo allo sforzo bellico per la conquista dell'egemonia in Europa. Quale ulteriore coincidenza, ancora sotto il segno dello scoramento e della frustrazione, al suo ritorno a Soba «Djigui s'empresse de refuser» [MOD, p. 102] il treno di dimensioni francesi promessogli dal bianco; Laval invece dovette assistere impassibile all'invasione non concordata della *Zone libre* da parte della Wehrmacht in risposta al lancio anglo-americano dell'operazione *Torch*.

Una somiglianza ancora più eclatante è desumibile dalla reazione corale della vittime predestinate dell'ambizione criminale dei rispettivi governanti. Sul versante francese la situazione è nota: né la deportazione industriale del '40-'41, né la *Relève* del giugno '42, né tantomeno l'istituzione pochi mesi dopo del Service de Travail Obligatoire (STO) sono in grado, malgrado il *battage* pubblicitario e minacce neanche poi tanto larvate, di conseguire tra le classi lavoratrici un numero pur minimale di adesioni (quanto si deve beninteso anche all'azione sistematica di sabotaggio posta in essere dal PC e dalla centrale sindacale clandestina). Sicché, per sopperire allo scarso se non proprio nullo entusiasmo popolare, l'esercito occupante e la fedele milizia dell'*État français* dovettero sin da subito e con impiego progressivo di uomini e mezzi dispiegare un intervento coercitivo su larga scala «con retate all'uscita dei cinema o al capolinea dei bus»⁷⁶, mobilitazione di

interclassi di età in sostituzione del servizio militare e molte altre ancora, e sempre più odiose e vessatorie, misure costrittive, atte tuttavia a sortire il solo e indesiderato effetto di un'entrata di massa in clandestinità dei destinatari dei provvedimenti ingiuntivi e quindi la loro affiliazione ai gruppi combattenti della resistenza interna. Idem a Soba, dove l'onore e il prestigio dei Keita, difesi e anzi accresciuti dall'arrivo promesso della linea ferroviaria, non sembrano affatto lambire i cuori dei sudditi, sordi agli inviti e alle minacce di Djigui e dei suoi dignitari, incuranti delle proteste indignate del bianco per l'esiguità e la scarsa motivazione della manodopera locale, renitenti alla leva obbligatoria presso i cantieri, in fin dei conti passibili di ingaggio dietro ricorso esclusivo a forme estreme di reclutamento coattivo.

Poiché neanche l'invasione tedesca del sacro suolo di Francia nell'estate 1940 (evocativo per similitudine della controffensiva sovietica del '43-'44 ai danni del Reich)⁷⁷ può smuovere la loro indifferenza, come d'altronde non può vincerne la resistenza l'invio ai cantieri degli elementi più recalcitranti⁷⁸, Djigui comincia lentamente ad aprire gli occhi sulla miseria e sulla prostrazione del suo popolo e forse persino a prendere coscienza delle proprie schiacciante responsabilità oggettive [MOD, pp. 106-108]. Ne fa fede l'incubo quasi lautreamontiano, la notte stessa della visita alla stazione di transito, nel quale egli rivive per effetto manifesto di transfert le spaventose sofferenze dei suoi sudditi impiegati alla costruzione del treno [MOD, p. 88]; quindi, la sua reazione di sconforto e rincrescimento alla scoperta, sui cantieri della ferrovia che «la souffrance, la misère, les maladies, la mort des coreligionnaires envoyés au Sud étaient plus laides que ce qu'il avait imaginé, pires que ce qui l'interprète lui en avait dit» [MOD, p. 89]; e ancora la risposta piccata («c'était la première fois que je lui répondais par autre langage que le silence et l'acquiescement servile» [MOD, p. 100]) all'indirizzo del comandante bianco mai pago di immolare nuove vite alla sua se-

⁷⁴ Si rinvia in proposito a D. CACCAMO, *Europa e Unione Sovietica 1941-1975* [Storia universale vol. VII, t. VIII], F. Valardi, Padova 1990, pp. 20-21 e 48-56.

⁷⁵ Senza troppe forzature, è dato riconoscere nell'azione di elementi sabotatori a Soba un'allusione nemmeno poi così velata all'opposizione militante dei quadri comunisti in Francia. Quanto altresì è asseverato da modalità ed esiti della repressione posta in essere dall'autorità di occupazione. Ci pare altresì di ravvisare in controluce un ulteriore cenno alla tragedia dei dissidenti politici internati nei campi di sterminio nel seguente passaggio: «Les fautifs furent fouettés, torturés et envoyés dans les chantiers du Sud. Nous sûmes que les ravisseurs de maladies avaient, là-bas, ramassé les chiques, la toux et mille autres maux comme l'humidité et l'éloignement qui les avaient vidés de leurs sang, humeurs et de toute leur vie. Rien n'y fit, nous n'acceptâmes pas. Nous préférons mourir plutôt que de laisser nos moribonds finir entre les mains des nazareens» [MOD, p. 67].

⁷⁴ Uno dei padiglioni dell'*Exposition coloniale* è appunto dedicato all'Africa occidentale. Cfr. in C. HODIER - M. PIERRE, *L'Exposition coloniale, Paris 1931*, Éd. A. Versailles, Paris-Bruxelles 2011 [1991].

⁷⁵ Per ulteriori approfondimenti sulla carriera politica di Pierre Laval e in particolar modo sul ruolo svolto da questo transfuga della SFIO durante l'occupazione, si rinvia al volume di F. KUPFERMAN, *Pierre Laval*, Tallandier, Paris 2006 [1987].

⁷⁶ CAREDDA, *La Francia di Vichy*, 1989, p. 170.

te di ricchezza [MOD, p. 100]; infine il tarlo tenace della colpa per i tormenti patiti dalla sua gente («il se crut, le reste de sa vie, le seul responsable des travaux forcés et leurs méfaits» [MOD, p. 167]) che si apparenta, per la sincerità del sentimento ma anche per la mancata attuazione di adeguate contromisure, al cruccio persistente di Pétain per la sorte dei soldati prigionieri, icone dolorose della pena e della sconfitta di un intero popolo.

Ma soprattutto c'è un episodio – sono forse le pagine più belle e potenti del romanzo – che incarna con vivido nitore la tardiva ma reale resipiscenza del re Keita per le infinite sofferenze procurate ai suoi sudditi dal suo egoismo puerile, dalla sua smania ottusa di *grandeur*. È la visione allucinata di un villaggio in prossimità di Soba visitato da Djigui proprio all'indomani dell'instaurazione del *Renouveau* nel Mandingo. La trasferta in provincia, organizzata «pour aller expliquer aux habitants» [MOD, p. 117] i principi della *Révolution nationale*, cade in pieno Ramadan, periodo di penitenza e riflessione per ogni autentico musulmano; un primo zombie gli viene incontro, è «une femme serrée dans un pagne en coutil blanc» [MOD, p. 120], quindi decine e centinaia di fantasmi che lo scrutano da lungi con sguardi ostili. Un ruscello stranamente silenzioso, sulle cui rive giacciono in terra secchi, panierini, pile di abiti e pietre di sapone (come abbandonati precipitosamente da lavandaie in fuga e che il solo contatto con dita umane riduce all'istante in polvere) accoglie nel suo letto a centinaia «des objets blancs» e levigati dalle acque limpide «que le patriarce ne cherche pas à identifier et qui, de loin, ressemblaient à des ossements humains, à d'innombrables crânes humaines» [MOD, p. 121]. Anche il villaggio è deserto, spopolato di presenze umane e animali, sebbene orme fresche sulla sabbia e il fumo dai comignoli tradiscano invisibili forme di vita. In preda allo sconforto, Djigui ordina ai suoi di dare fuoco alle sterpaglie perché escano allo scoperto gli abitanti nascostisi al suo passaggio. Le capanne sono avvolte all'improvviso da alte fiamme che, una volta estinte, rivelano in piena luce l'atroce desolazione di «quelques pans de murs lépreux au milieu d'une fumée exécrationnelle de plumes et de chair calcinées» [MOD, p. 122]. In ultimo, a sancire formalmente la messa bando di Djigui da questa porzione devastata del suo regno in cui «tous les habitants de tous les villages étaient en train de mourir» [MOD, p. 120], riappare minacciosa la legione silente dei lemuri («Ils étaient tous, hommes et femmes, serrés dans les mêmes pagne de coutil blanc, tous dans la même attitude implorante; et ils formèrent une double haie des deux côtés de la ruelle centrale du village» [MOD, p. 122]) radunatasi in muto assembramento per dare il congedo senza arrivederci al sovrano ormai indesiderabile. Certo «quello che si disegna è

un paesaggio di morte»⁷⁹, angoscioso delirio masochistico suscitato dai recessi della colpa come rielaborazione onirica degli effetti materiali della colonizzazione (e segnatamente del treno). Ma l'ambientazione in un villaggio di campagna, la sistematica eliminazione di ogni presenza umana, le *nattes* stese nel luogo di preghiera, le alte fiamme che avvolgono il borgo, le cataste di corpi carbonizzati (sono avvoltoi, «couchés sur le dos, les pattes en l'aire, déplumés, têtes brisées de la même manière» [MOD, p. 122], ma sembrano esseri umani, colpiti alla testa col calcio del fucile e poi dati alle fiamme) ammassati nella piazza centrale e lungo i vicoli, sono altrettante allusioni al capitolo più luttuoso della tregenda nazifascista sul suolo francese. La strage di Oradour-sur-Glane (10 giugno 44)⁸⁰ a opera del IV SS-Panzerregiment *Der Führer* della II SS-Panzerdivision *Das Reich*, costata la vita a 642 persone (eccettuata una sola superstite, l'intera popolazione residente), gli uomini raggruppati in piazza, fucilati agli arti inferiori e poi arsi vivi con paglia e fascine, le donne e i bambini ammassati in chiesa, asfissati, fucilati e dati alle fiamme con banchi, stuoie e paramenti sacri. Ma non basta; gli spettri spauriti e deambulanti avviluppati in bende chirurgiche⁸¹, le suppellettili che si sbriciolano al solo contatto, le orme disseminate in terra, l'immaginario acquatico onnipresente e soprattutto i mucchi di ossa adagiati sul letto del fiume, la vampa ardente di fuoco che avvolge all'istante il centro abitato, le mura diroccate dalla deflagrazione e i corpi inceneriti dei volatili⁸², non possono non richiamare alla memoria le stazioni più dolorose dell'iconografia apocalittica di Hiroshima e Nagasaki, il cui bombardamento indiscriminato a ostilità di fatto già cessate costituisce l'episodio ultimo e più gratuitamente criminale della Seconda guerra mondiale e altresì l'esordio foriero di catastrofi a catena della calamitosa “pax americana”⁸³.

⁷⁹ NISSIM, *Rappresentazione e interpretazione del territorio africano*, p. 441.

⁸⁰ Si segnala in proposito il titolo emblematico di un'eccellente monografia consacrata alla strage nazista: A. LERCHER, *Les Fantômes d'Oradour*, Verdier, Lagrasse 2008 [1994].

⁸¹ Si rammenta in proposito che in Estremo oriente, ove Kourouma risiedette in gioventù arruolato nell'*Armée d'Indochine*, il bianco è il colore del lutto e che nel folklore locale i fantasmi sono avvolti in candide vesti e «vol[ent] plutôt qu'il ne march[ent]» [MOD, p. 120].

⁸² «Nous avons vu arriver de tous les horizons, guidés par les origous et les vautours huppés géants, des centaines de charognards» [MOD, p. 122]; è con ogni probabilità la descrizione africana di una squadriglia di caccia-bombardieri che si avvicina minacciosamente verso un obiettivo da colpire.

⁸³ Affidiamo alla nota alcune doverose precisazioni storiche relative al bombardamento di Hiroshima e Nagasaki che ancora, per ignoranza grossolana o spregevole intento mistificatorio, è presentato da taluni “storici” come male minore – 230 000 vittime dirette e un bilancio incalcolabi-

Se dunque, come lascerebbe intendere Kourouma, anche l'Africa nera e per propria mano dei nipoti di Voltaire ha conosciuto la sua Oradour-sur-Glane e persino le sue Hiroshima e Nagasaki, è cosa nota e quasi proverbiale la fame atavica (e nera per antonomasia) che essa ebbe a patire allora e dopo, e

le e non ancora definitivo di morti per i postumi delle radiazioni – necessario a porre fine al più sanguinoso conflitto della storia. Ora, è luminosa verità storica, incontrovertibile perché suffragata da una mole immensa di dati, documenti e testimonianze, come, già alcune settimane prima dell'attacco USA, le autorità giapponesi avessero manifestato in via semiufficiale a Stalin e agli stessi Anglo-americani la formale intenzione di arrendersi. Perché allora le autorità USA diedero comunque corso all'operazione, non solo respingendo l'offerta nipponica di resa, ma anche dissuadendo con forza i Sovietici dal procedere unilateralmente a trattative di pace coi messi dell'Imperatore? Perché, nell'immediato, si desiderava sperimentare dal vivo l'effetto dei due diversi ordigni nucleari (all'uranio e al plutonio) costruiti dall'équipe internazionale di scienziati in forza all'US Army, scongiurando altresì il rischio di una vittoria sovietica in Estremo Oriente, analoga a quella già prodottasi contro la Germania nonostante tutti gli sforzi devoluti dagli Anglo-americani per limitarne la portata (dilazione strumentale dello sbarco in Normandia, trattative segrete con le cancellerie di Roma e di Berlino ecc.). Ma soprattutto il movente primario di questa ecatombe di innocenti – equiparabile per ferocia, dissennatezza e alla lunga forse anche per numero di decessi all'hitleriana soluzione finale – fu, per implicita ammissione del presidente Truman (che ebbe, bontà sua, a definire il 6 agosto '45 come "il più grande giorno della storia") e come risulta dalle testimonianze unanimi di innumerevoli protagonisti della vicenda e, quanto più conta, dalle informazioni concordanti riportate negli archivi americani via via desecretati, la minaccia armata rivolta dagli USA alle altre nazioni e in prima istanza ai Sovietici (con cui all'epoca, si rammenta, gli Statunitensi erano ancora *de iure et de facto* alleati) perché non avessero a nutrire velleità alcuna di attentare alla delineantesi egemonia americana sul mondo. Pertanto, il piano *Manhattan* (cioè il bombardamento terroristico del Giappone), assolutamente privo di incidenza militare sul conflitto "ancora in corso", fu invece l'inizio spettacolare di una guerra solo per fortuna non combattuta, che avrebbe con ogni probabilità condotto alla distruzione totale del mondo e alla cancellazione di ogni forma di vita, come è dato evincere dal testo dei 17 piani militari – da *Totality* (1945) a *Sac Basic War Plan/1957* – che, con un escalation di ordigni impiegati (da 30 bombe atomiche a 5.450) e di obiettivi da annientare (20 agglomerati urbani nel '45, 3.261 nel '57), furono via via ideati dagli strateghi americani su istigazione dell'autorità politica, e la cui mancata realizzazione è in toto addebitabile, oltre che alla saggezza e alla moderazione dei governanti sovietici, a motivazioni di carattere eminentemente materiale: numero ridotto di bombe a disposizione; difficoltà di immagazzinamento degli ordigni fabbricati; insufficiente preparazione dell'aviazione; scarsa motivazione delle truppe di terra ecc. Per ulteriori informazioni in merito si rinvia il lettore al volume appassionante e ben documentato di F. GAJA, *Il secolo corto. La filosofia del bombardamento. La storia da riscrivere*, Maquis, Milano 1994.

ancora soffre in proporzioni immani e con atroci conseguenze ad opera delle *multinational corporations* e per effetto delle politiche neocolonialiste dei governi occidentali. A Soba, dopo decenni di spoliatura indiscriminata del territorio e reclutamento forzato della manodopera, è in concomitanza con la visita di Djigui alla stazione ferroviaria che interviene, mortifera, una prolungata carestia. Invece di colpire alla radice le cause oggettive del male, cioè l'operato dei colonizzatori, Djigui ricorre ai soliti e di prassi inefficaci espedienti della magia cerimoniale nell'intento complessivo e come previsto disatteso di porre rimedio una volta per tutte all'instabilità e al sottosviluppo ormai cronici a Soba:

Ce second sacrifice de son règne n'était pas pour la gloire, il s'imposait pour annihiler la solitude, la souffrance et la mort dans l'irrégion des Sénoufous, Bambaras, Malinkés qu'on inhumait dans le Sud sans les prières salvatrices. Pour endiguer la disette qui conduisait des sujets à dresser des embuscades aux collecteurs d'impôts et aux recruteurs. Pour stopper les désertions des travailleurs des chantiers, des enfants des écoles, des lépreux et sommeilleux des dispensaires. Pour moraliser la cohorte des déplacés errant sans laissez-passer et créant sur tout notre terroir l'insécurité qui nuit à la bonne réputation des pays de Soba. Pour mieux inspirer le Blanc pour le Nègre, afin que le premier exige moins d'hommes, de femmes, de récoltes et d'impôts de capitation [MOD, p. 93]

Analogo il motivo ispiratore, l'indigenza massificata indotta dai prelievi tedeschi⁸⁴; medesima – e ci mancherebbe! – l'insussistenza dei risultati delle preghiere collettive nelle *Églises de France* e degli innocui fervorini pronunciati per radio dal Maresciallo.

A fronte del deterioramento inarrestabile delle condizioni di vita del suo popolo e del naufragio sempre più palese delle sue ambizioni personali, come Pétain progressivamente si dissocia (ma senza mai rompere del tutto) dalla politica dell'occupante, così Djigui, un po' alla volta sino all'estrema rinuncia nel secondo dopoguerra⁸⁵, si disaffeziona dall'impresa ferroviaria. Un primo rifiuto è opposto con fermezza all'offerta di donargli, all'indomani dell'Esposizione coloniale, un treno di dimensioni francesi: «Djigui s'empresse de refuser; il n'aimait pas les gros trains. Le petit train qu'il s'était promis se révélait déjà comme une gageure aussi irréalizable que de tirer de la forêt un buffle vivant. Qu'aurait coûté le train de France?» [MOD, p. 102]. Ne consegue, a fronte dell'ostentata indifferenza del

⁸⁴ Cfr. CAREDDA, *La Francia di Vichy*, p. 91.

⁸⁵ «C'est alors que Djigui, absent et lymphatique, voulut que soit promis qu'aucun train ne lui serait plus offert» [MOD, p. 213].

beneficiario presunto dell'operazione⁸⁶, la viva reprimenda del comandante bianco «reproch[ant] vertement au Centenaire son silence, son désintérêt pour le train, travail sans lequel son Soba ne serait jamais civilisé» [MOD, p. 106]. Restando in metafora, è nota la delusione dei vertici politico-militari hitleriani per lo scarso entusiasmo con i Francesi aderirono alle iniziative di collaborazione con l'occupante (esiguità del reclutamento per le industrie d'Oltretreno, ma anche dilazione dei tempi previsti per l'attuazione dei piani di attacco franco-tedesco in Ciad)⁸⁷.

A quanto surriferito in relazione al treno vanno aggiunti – in tema di sforzo bellico – i risultati inferiori alle aspettative, ma commisurati all'estrema penuria in cui versa il paese, della coscrizione obbligatoria di *tirailleurs* da inviare al fronte per difendere la Francia dalla nuova aggressione dei barbari "Allamas" (questa volta intenzionati a «s'approprier tous les trains de France» e non diversamente da quanto già posto in opera dai Francesi a «transformer tous les Nègres d'Afrique en bêtes de somme, inventer des travaux forcés deux fois plus meurtriers et fusiller les déserteurs, les sans laissez-passer, eux, leurs pères, mères, frères, sœurs et leurs chefs» [MOD, pp. 106-107]), ergo le reiterate lamentele del comandante per l'ingratitude dei neri «pas assez nombreux ni assez courageux» (quanto può altresì dirsi anche della LVFB che prese parte senza gloria e in uniforme nazista alla disastrosa operazione Barbarossa) e soprattutto scandalosamente «sans sollicitude pour Marseille, Paris et les nombreux trains de France» [MOD, p. 108], sino alla sfrontata imputazione a Djigui della sconfitta riportata dall'*Armée*: «C'est votre faute, Djigui. Si le jour de la déclaration de guerre, vous étiez monté dans les montagnes, aviez parcouru les pistes, visité les villages et hâté la mobilisation, il y aurait eu assez de tirailleurs et les Allemands n'auraient pas vaincu, ils ne se seraient pas approprié Marseille et Paris». Accuse degne, agli occhi di Djigui e non solo ai suoi, di uomini da niente come i Francesi «qui, surclassés sur l'aire de la lutte, rentraient se défouler sur leurs pauvres épouses» [MOD, p. 110].

Sbaragliati dalle Panzerdivisionen gli arrendevoli guardiani dell'Esagono, è giunto il turno per i fautori della resa incondizionata all'invasore di afferrare marzialmente le redini del potere saltando in groppa al destriero claudicante dello Stato per farsi acclamare dal popolo *Duces* di malora. Nonostante i sentimenti amorevoli che il patriarca di Vichy è reputato nutrire per «les enfants, les vieux et les Noirs» [MOD, p. 111], inizia per Soba e i suoi abitanti la stagione più buia e inclemente della sua già tra-

vagliata storia. Cacciato in applicazione dello *Statut des Juifs* dell'ottobre '40⁸⁸ il comandante Journaud che «n'était pas un Aryen, un vrai Français» [MOD, p. 115] (quanto dunque l'apparenta, nella disistima degli Ariani, ai colonizzati neri e dunque motiva biologicamente la sua attrazione belluina per «les fesses des jeunes Nègresses» [MOD, p. 114]), s'installa a Soba il rancoroso Bernier, già svogliato istitutore di «têtes crépues indécrottables» [MOD, p. 115], promosso quindi dopo l'armistizio a un posto di comando in territorio coloniale proprio in virtù del suo razzismo integralista che ne fa l'uomo adatto ad «apprendre aux indigènes à distinguer un pur Blanc d'un faux et corriger l'image que les errements, les débauches et cochonneries de Journaud avaient laissée de l'Européen» [MOD, p. 116]. Sotto la sferza implacabile di questo schiavista patentato – degno emulo del suo omologo d'Oltremare, quel Fritz Sauckel che in veste di *Generalbevollmächtigter für den Arbeitseinsatz* si guadagnò per indiscussi meriti di servizio la poco invidiabile nomea di "negriero d'Europa" – l'occupazione a Soba compie un sensibile salto di qualità. L'introduzione di nuovi e più spietati mezzi coercitivi consente di «tirer des cachettes les quelques personnes valides que nous dissimulions encore dans les villages» da inviare *illico et immediate* verso le piantagioni dei coloni del sud, ove l'efficientamento del sistema dei *travaux forcés* costringe i neri a «laboureur chacun pour deux et deux fois dans l'année» [MOD, p. 190].

Col pétainismo si inasprisce ulteriormente il regime di segregazione razziale, formalizzandosi per gli oriundi il divieto di accedere senza un apposito lasciapassare (è l'equivalente, lo si rammenta, del *passierschein* alla *Dema-Linie*) ai quartieri residenziali abitati dai coloni [MOD, p. 191]. Un peggioramento complessivo delle condizioni di esistenza – perché "qualità della vita" parrebbe una canzonatura – è altresì procurato, in aggiunta agli esiti di una prolungata siccità, dall'incremento vertiginoso dei trasferimenti in materie prime verso la madrepatria che, combinato allo sfruttamento intensivo dei terreni agricoli, determina una drastica contrazione della quota calorica a disposizione dei neri [MOD, p. 190-191].

Afflitti, affamati e ancor meno padroni in casa propria di quanto già non fossero ai tempi della Terza Repubblica, ai sudditi dei Keita è inferito, sotto l'egida di Bernier e in ottemperanza ai principi della *Révolution nationale*, il peggiore degli affronti mai patiti da quando il bianco mise piede a Soba: la cessazione immediata delle «visites du vendredi» per effetto dell'avvenuta prescrizione nei «papiers du gouverneur» del «pouvoir de Djigui» e addirittura

⁸⁶ «Il se mit à éluder tout ce qui se rapportait au train, croyant qu'éluder le malfaisant l'exorcisait» [MOD, p. 105].

⁸⁷ Cfr. *La Francia di Vichy*, p. 207.

⁸⁸ Ne rende testimonianza anche il romanzo kouroumianno: «Depuis l'arrivée du Maréchal au pouvoir, les Juifs avaient été écartés de tout commandement et internés. Comme vous, indigènes, les Juifs sont voleurs, retors et dissimulateurs» [MOD, p. 116].

della stessa persona giuridica dello «chef Djigui Keita» [MOD, p. 191]. La deposizione di re Djigui perché «trop vieilli» (decretata dalle autorità di occupazione proprio quando costui s'apprestava a formalizzare la sua definitiva rinuncia al treno)⁸⁹ e la consegna anzitempo del «carquois de la force et du pouvoir» [MOD, p. 126] all'erede designato (Béma, figlio quindicenne avuto con la *cadette* Moussokoro) segna un'epoca – quella del disincanto – per l'ultimo dei Keita sopravvissuto per vanità e codardia al tracollo del suo impero. Proprio quando si illudeva, desistendo dall'impresa mortifera del treno, di riportare a casa sani e salvi i suoi sudditi angariati sui cantieri o nelle concessioni e persino di ripristinare, per decreto o per magia, i «temps anciens où il était seul maître de Soba», Djigui invece si ritrova «vieux chef nègre retraité», sollevato d'ufficio da ogni incarico perché accusato di boicottare il *Renouveau* sobillando «les indigènes à abandonner les villages, à se soustraire à la capitation et aux réquisitions» [MOD, p. 191]

Prendono allora avvio, con la brutale detronizzazione dell'ultimo dei Keita, le «saisons d'armertume» destinate a protrarsi «les quatre années que durera l'Afrique del'Ouest française pétainiste» [MOD, p. 153]. Certo, qui il riferimento a Vichy è fin troppo esplicito, tale da escludere in apparenza ogni lettura per traslato. E invece crediamo di ravvisare nell'insieme dei fattori suindicati – deterioramento delle condizioni di vita, accentuazione del sistema di sfruttamento, aggravio della rapina del patrimonio nazionale e soprattutto destituzione forzosa a profitto del suo delfino dell'anziano leader collaborazionista – un'allusione sottile e tuttavia percepibile agli eventi prodottisi in Francia nell'ultima e procellosa *tranche* dell'occupazione; allorché, fallita miseramente la guerra lampo a Est e riscontrate da parte tedesca crescenti difficoltà anche sul fronte meridionale e nell'approvvigionamento di merci, si assistette in Francia, in concomitanza con l'incremento sensibile dell'indennità giornaliera e con l'istituzione di nuove forme di coscrizione obbligatoria della manodopera, al graduale declino (anch'esso notoriamente indotto dalle autorità d'occupazione) dell'anziano Maresciallo a vantaggio di Pierre Laval, fedelissimo esecutore delle direttive trasmesse da sua eccellenza Otto Abetz e fautore risoluto di una politica di piena e incondizionata collaborazione col nemico in vista di un coinvolgimento attivo dell'*État français* nei suoi piani di dominio sull'Europa.

⁸⁹ Per similitudine vale la pena di ricordare che, nel novembre '43, le autorità tedesche impedirono al Maresciallo di leggere alla radio un discorso nel quale egli intendeva annunciare alla Nazione un progetto di revisione costituzionale finalizzato a ostacolare le ambizioni di Laval – suo delfino e soprattutto uomo di fiducia di Otto Abetz – alla successione.

In parallelo col brusco *limogeage* di Laval, ordinato da Pétain nel dicembre del '40, o più plausibilmente con le sei settimane di «grève du pouvoir» a cavaliere dell'anno '44, anche Djigui, con l'intento di difendere l'onore della schiatta e impartire una severa lezione allo straniero miscredente e al sangue del suo sangue che ha tralignato dalle virtù avite, entra «en transe, sérieusement en transe». A fronte del «plus gros monnè de [s]a vie» [MOD, p. 174] – ma in realtà l'attendono, sempre da parte dell'usurpatore e dei suoi pigmalioni di turno, affronti assai più sfacciati e cocenti di questo – il Centenario, con la minaccia della sua morte senza benedizioni e dei tumulti incontrollabili dell'interregno, crede di poter tornare arbitro della situazione, incassando dal bianco le dovute scuse e dal rampollo la più umiliante delle riparazioni: l'offerta della sua nuca al morso furente del genitore. E invece, segno di tempi irreversibilmente mutati e di un complessivo riequilibrio delle forze in campo, il comandante resta indifferente alle «agitations stériles» [MOD, p. 191] del vecchio, Béma non si piega ai precetti ormai in disuso della stirpe; quando poi nemmeno i torbidi annunciati si producono, perché il potere coloniale ha domato anche la tradizione, non resta al Patriarca (poco portato, si sa, a gesti estremi) che inclinarsi con fatalismo alla legge del più forte. Sorte analoga, nella disdetta, toccherà anche a Pétain, costretto dagli eventi a soggiacere ai diktat dell'occupante, suo malgrado impossibilitato a fermare l'ascesa del capo della Milice. Col ritorno in auge di Laval, insignito il 18 aprile '42 del titolo di *Chef de gouvernement*, è sancita in via burocratica la resa di Pétain a Otto Abetz e l'eclissi definitiva del suo astro, in vero già appannato, dal cielo senza stelle di Vichy. In coda a infinite traversie e umiliazioni, verrà pure per Djigui il giorno amaro della capitolazione, quando «magnanime, triomphateur et prophétique» e prima ancora succube dell'ineluttabile, rivolgerà all'erede che l'ha spodestato parole fin troppo concilianti: «Lève-toi, mon fils; tu es le massa de Soba. Monte ton cheval et va avec les bénédictions de ton père» [MOD, p. 202].

Per cause di forza maggiore e prolungato esercizio di condiscendenza ormai decaduto dal regno e scalzato persino nella considerazione dei suoi sudditi, non rimane allora al Centenario, quale gesto estremo di rivolta, che trincerarsi in uno sdegnoso silenzio. «Absent» [MOD, p. 209], «Absent et songeur» [MOD, p. 105], «absent et lymphatique» [MOD, p. 213], lui e la sua corte (che «le vieillait en silence» [MOD, p. 157], l'«écoutait en silence» [MOD, p. 209]), in segno di rifiuto di ogni complicità con l'occupante, della pur minima adesione alla sua politica, il Patriarca, già uso in tempi migliori prender parte alle conversazioni «comme à un jeu de cache-cache», ormai preferisce troncarle del tutto «par un brusque silence» [MOD, p. 228] che chiude nel disappunto dell'interlocutore ogni canale comunicativo. Alla stregua delle famose *absences* del Marescial-

lo con cui l'ottuagenario era solito schivare, *vieillesse oblige*, richieste sgradite e argomenti imbarazzanti, l'espedito adottato per analoghi scopi dal suo alterego malinké «était le silence, le silence devenu son arme favorite depuis les saisons d'amertume. Il interrompait la palabre qui lui déplaisait par un silence impromptu, et rien au monde ne pouvait plus le faire revenir sur le sujet. Au Bolloda on connaissait la méthode, et personne n'insistait» [MOD, pp. 222-223].

Altre armi, a dirla tutta assai spuntate, sono ancora a disposizione del Centenario nei giorni austeri e siccitosi delle *saisons d'amertume*: la volontaria reclusione nella tebaide della preghiera (pur tiepido nella fede, anche Pétain per convenienza amò ostentare, ricambiato nei sentimenti, la più ardente venerazione per l'Église de France), ovvero l'istituzione, a scopi caritatevoli o più probabilmente con intenti autopromozionali, di un ente assistenziale per il ricovero, il sostentamento e l'educazione degli orfani di Soba, dal comandante bianco e a ragion veduta definito «une entreprise d'infanticide organisée par un vieillard retombé en enfance» [MOD, p. 169]. Ecco che, come lo stesso *Monné* si perita di rammentare, anche Pétain «aim[a] les enfants» [MOD, p. 111] e si fece promotore di analoghe iniziative a presunto beneficio della gioventù francese (tra cui annoverare senza troppo lustro i *Chantiers de la jeunesse*, replica un po' alla buona della famigerata *Hitler-Jugend*). Eppure, memori del giudizio succitato di Bernier, che il frequente rinvenimento all'alba di numerosi «cadavres à demi dévorés par les souris, les cafards et les asticots» [MOD, p. 168] corrobora nei fatti con crudezza, ci pare riconoscere nell'episodio degli *Enfants des pans de boubou* un cenno implicito a una assai più spietata «entreprise d'infanticide organisée par un vieillard retombé en enfance», ovvero la deportazione verso i campi di sterminio di oltre 11.000 minori ebrei ordinata dalle autorità vichiste, senza l'avallo di quelle tedesche, al fine di non separarli dalle rispettive famiglie «dans une intention d'humanité» (sono le proprie parole pronunciate da Laval, il 12 luglio '42, in sede di Consiglio dei ministri).

Un altro episodio, anch'esso situato durante le *saisons d'amertume*, ossia in concomitanza con la Seconda guerra mondiale, mostra non trascurabili affinità con gli eventi coevi d'Oltremare: il *boribana* («fin des reculades» [MOD, p. 181], strenuo e derisorio *baroud d'honneur* ingaggiato dal re Keita in reazione all'allontanamento da Soba del suo marabutto di fiducia. Questa fin troppo intempestiva resistenza «après quarante ans de reculade» e da parte del primo artefice della sconfitta (per aver disatteso l'appello samoriano e «fini par obtenir la protection française» [MOD, p. 186]) si fonda sull'illusorio presupposto di poter tornare indietro, per puro atto volontaristico, «au jour et au lieu où la colonne française» aveva fatto ingresso a Kouroufi. Poiché l'invasione non ha mai avuto luogo, per pro-

prietà transitiva non c'è mai nemmeno stata alcuna collaborazione con l'occupante. «Tout ce qui était survenu après ce mémorable jour n'était jamais advenu: ni la colonisation, ni les travaux forcés, ni le train, ni les années, ni notre vieillesse n'avaient existé». Pertanto, cancellati nella finzione quaranta anni di storia – la propria, è bene rammentare, e non delle più onorevoli ed edificanti –, il villaggio di Soba col Centenario in prima fila sono nuovamente «en situation de guerre». In realtà, poiché il *kelemassa* ha superato da lunga pezza l'età fatale dei 125 anni e la sua truppa scelta – cioè i «courtisans et vieillards qui, effectivement, s'étaient trouvés sur le tata le jour de l'arrivée des premiers Blancs à Soba» [MOD, pp. 181-182] – si riduce a una ventina di nonnetti sdentati «agitant des fétiches» [MOD, p. 186] per scacciare le mosche, è inevitabile che il grosso di questa guerra si riduca ai «dits du griot» [MOD, p. 185] recitati notte e giorno per vincere la noia: le legendarie origini dei Keita, le loro ancor più fantasiose imprese a venire. Trincerato nel fortino del Bolloda con episodiche sortite nell'antistante moschea, questo esercito di soli graduati, sprovvisto di armi e di braccia robuste per brandirle, trascorre i giorni che gli restano da vivere cullato dal canto melodioso dei fasti che furono e di quelli che saranno. Nel mentre la colonizzazione, noncurante delle farneticazioni biascicate a corte, «se désintéressait du Bolloda; elle était occupée, et plus répressive que jamais, s'était emparé du terroir». Una volta poi che «le nouveau commandant et le nouveau chef purent avoir directement la main sur tous les pays de Soba» [MOD, p. 190], del re Djigui, già esiliatosi volontariamente dalla storia, si può ormai fare del tutto a meno; sicché un bel giorno il suo nome viene addirittura cancellato dai registri del governatore. Supremo affronto dalla vita, quello di aver cessato senza preavviso di esistere, che l'ultimo dei Keita intende lavare col sangue impuro degli incirconcisi; non fosse per la morte repentina di Fadoua, ex capo dei sicari e ora «porte-étendard» dell'invincibile armata, che, atterrito dagli anni e dalla soppressione delle visite del venerdì, fa fallire provvidenzialmente il piano di guerra di Djigui intenzionato coi suoi prodi veterani a «mont[er] sur le Kébi pour leur en montrer» [MOD, p. 192]. Degna fine tragicomica di una scempia fanfaronata, buona al più a scaldare il cuore eludendo i conti con la propria (cattiva) coscienza.

Troppo facile infatti dire no, con indebita posa samoriana, dopo quarant'anni di acquiescenza servile e sfacciata compromissione. È quanto d'altronde ebbe a rimproverare con ineccepibile fermezza Joseph Darnand al maresciallo Pétain che ne sconfessava fuori tempo massimo l'operato alla guida della *Milice*: «Pendant quatre ans j'ai reçu vos compliments et vos félicitations. Vous m'avez encouragé au nom du bien de la France. Et aujourd'hui, parce que les Américains sont aux portes de Paris, vous commencez à me dire que je vais être

la tache de l'Histoire de France. On aurait pu s'y prendre plus tôt!»⁹⁰. Pétain appunto che, nel crepuscolo caliginoso dell'occupazione e una volta assicuratosi dell'imminente collo del Terzo Reich, fece di tutto (alla stregua, sia detto *en passant*, di un suo degno parigrado d'Oltralpe) per far dimenticare ai propri concittadini e soprattutto ai futuri vincitori non quaranta, ma sicuramente quattro «ans de reculade» e «de loyaux services rendus à la colonisation» [MOD, p. 186]. Prima, il progetto abortito di rimpasto governativo e riforma costituzionale che gli avrebbe consentito di negoziare con gli Anglo-americani l'impunità per sé e forse la sopravvivenza dell'*État français*. Quindi, nel ruolo poco probabile di prigioniero dei Tedeschi e sempre ispirato da identica mira, le *avances* tardive (e debitamente ripedite al mittente) presso il suo antico protetto Charles de Gaulle. In ultimo, dopo un'ennesima sceneggiata senza conseguenze, il trasferimento coatto *d'un château l'autre* in piacevole compagnia degli altri naufraghi di Vichy, «avatars vivants de la trahison, emportés dans les fourgons de l'étranger et promis à un éternel opprobre»⁹¹, fino al maniero di Sigmaringen, prigionie dorata ove, nelle more della liberazione e del processo che l'attende, stilare lettere penose ai suoi amati compatrioti e inventare di sana pianta argomenti a sua discolpa.

Se almeno a Djigui arride il privilegio di rintanarsi nel Bolloda a sognare un improbabile riscatto e per sé e per la dinastia, i destini dei due anziani *kelemassa* sembrano allinearsi sulla quella verità non certo inedita, e perlomeno già ciceroniana, per cui *senectus ipse morbus est*, «la vieillesse est un naufrage» parola di de Gaulle, o per dirla con Kourouma «la vieillesse en alle-même est *monné fi* (*monné dense*), *monné bobelli* (*monné invengeable*)» [MOD, p. 160].

Noncurante del declino inevitabile dei *seniores*, la storia tuttavia procede, sicura e imperturbabile, sul suo tracciato, in Francia come anche a Soba. Qui, nel volgere di pochi soli, per effetto congiunto del protrarsi della siccità e delle angherie sempre più odiose di gabellotti e reclutatori, il popolo minuto si ribella come un sol uomo ai suoi invasori: «C'est alors que les affamés se soulevèrent dans les montagnes, des échos de coups de feu parvinrent à Soba; il y eut du sang, beaucoup de sang!» [MOD, p. 199]. Ma, nonostante la ferocia della repressione, le genti malinké non rientrano nell'ordine («tout le royaume continua de vivre dans la semi-anarchie; tout échappait à la force et au pouvoir de Béma») e invece, spinte dalla disperazione e dopo aver giustiziato a mani nude le guardie al valico («nous les lynchâmes et c'est attachés à des arbres, les têtes enfoncées jusqu'aux cous dans des gourdes, qu'ils restèrent là, sur place, proies des rapaces, des fauves et

des fourmis» [MOD, p. 200]), si riversano a loro insaputa in territorio inglese, non già per unirsi alla resistenza come sfacciatamente pretenderà de Gaulle⁹², ma *sic et simpliciter* per sfuggire alla morsa della fame nera e al duro regime del bianco⁹³. Fatto salvo l'onore dei *Partisans et Francs-tireurs*, del *Parti des fusillés* e di pochi altri (assai meno numerosi di quanto *post festum* non si sia preteso), la resistenza interna fu anche un po' questa, col saccheggio legalizzato dell'indennità di occupazione e il rapimento di Stato dei deportati del lavoro a sobillare il malcontento popolare quando non espressamente a infoltire le file dell'opposizione armata⁹⁴.

Con la liberazione di Parigi, la resa all'occupante e il processo istruito contro le autorità collaborazioniste, la Francia finalmente volta pagina; e qui prende inizio, all'insegna della libertà ritrovata e col ripristino delle istituzioni repubblicane, una nuova storia, non necessariamente gloriosa ma senz'altro meno mortificante. Non può dirsi lo stesso di Soba, dove, festeggiati in fretta e furia fine del *Renouveau* e ritorno degli sfollati, il rinato regime coloniale, che pur pare propenso a concedere «magnanimamente» una sorta di autonomia, nasconde in realtà un pugno di ferro nel guanto di velluto per atterrare con un sol colpo il nero dopo averne a lungo carezzato la nuca.

Tipo lukácsiano a tutti gli effetti, il patriarca Keita, ancor più vecchio ma sempre in sella e disposto a restarci in barba a «une certaine vieillesse» che per sua stessa ammissione «n'est ni une fierté ni une chance» [MOD, p. 209], incarna pienamente a Soba la continuità strutturale nel rinnovamento di faccia-ta. Ecco allora che, se almeno la Francia, con l'avvenuta consegna il 26 aprile '45 del prigioniero nelle mani del generale Koenig, si è liberata una volta per tutte del suo maresciallo, Soba invece conser-

⁹² «Après sa triomphante déclaration, de Gaulle salua ceux qui, comme Djigui et les gens de Soba, l'avaient aidé dans le combat qui l'avait amené au pouvoir. C'est l'exemple de Djigui et de ceux de Soba – cette ruée irrésistible de votre peuple entier vers les possessions britanniques pour se faire enrôler et poursuivre le combat – qui avait amené les autres tribus nègres à se soulever. Le combat des Noirs contre le défaitisme à jamais grandira l'Afrique, pays de bravoure, de dignité; votre participation à la libération de l'homme, à l'anéantissement de la barbarie et du fascisme ne sera jamais oubliées» [MOD, p. 211].

⁹³ Riportiamo in tema la sinossi efficace di L. NISSIM: «Data l'estensione della catastrofe, fra le popolazioni si diffonde il panico, ed è allora la fuga, l'abbandono del territorio e lo spostamento di massa; la descrizione è tra le più cupe e nel contempo (grazie all'abilità stilistica di Kourouma) tra le più spoglie e pudiche del romanzo», *Rappresentazione e interpretazione del territorio africano*, p. 443.

⁹⁴ È utile rammentare come questa brutta storia fosse stata inaugurata nell'estate del '40 da un altro e ancor più impressionante esodo della disperazione, «la corsa disperata» di milioni di sfollati in fuga verso il Mediterraneo di fronte all'avanzata della Wehrmacht. Cfr. CAREDDA, *La Francia di Vichy*, p. 85.

⁹⁰ Cit. in É. CONAN - H. ROUSSO, *Vichy, un passé qui ne passe pas*, Gallimard, Paris, 1996 [1994], p. 215.

⁹¹ JACQUET, *Une occupation très romanesque*, p. 25.

va il suo *kelemassa* – Pétain *redivivus* – per un altro quindicennio ancora; e, a dirla tutta, se lo tiene pure stretto, visto che i successori *in pectore* si annunciano decisamente peggiori, come d'altronde lo saranno anche i soli delle indipendenze rispetto alle notti della cattività, poi i conflitti tribali a confronto della guerra fredda e, in ultimo, le maledette primavere se rapportate all'inverno dei Colonnelli.

Issato a viva forza sul trono per aver presuntivamente incitato i suoi alla rivolta [MOD, p. 191], Djigui Keita, dopo un breve *hivernage* di euforica rinascita, sprofonda nuovamente – come nel letto del fiume il suo animale totemico (l'ippopotamo) – in un ostinato silenzio che lo preserva dal mondo, dagli uomini e dal cambiamento [MOD, pp. 209, 213, 222-223, 228]. La modernizzazione e cioè la democrazia liberale – che Djigui ha ben ragione di temere perché di lì a poco lo manderà nuovamente alle gemonie, questa volta accusandolo di essere l'agente provocatore «qu'un ennemi du monde libre avait mis en selle pour faciliter l'introduction du communisme» [MOD, p. 246] – si mostra allora a Soba in tutto il suo splendore d'apparato, e d'altro canto non ne possiede altri, nei «ploufs et plaf» [MOD, p. 234] del circo elettorale. Coinvolto suo malgrado in questa triste vicenda, perché strattonato per il *boubou* dai figli Kélétiogui e Béma (uno progressista, l'altro conservatore, che in Africa ma anche altrove sono spesso sinonimi, soltanto divisi dalla torta da spartire), da quest'ultimo – sempre lui!, «un enfant sorti de sa ceinture, de ses urines» – il Centenario riceve un ennesimo affronto «et le dernier, l'insupportable» [MOD, p. 269]. Il sempiterno *monnè*, quasi consustanziale al destino di Djigui, questa volta si mostra nelle fattezze inedite di una firma apocrifia apposta da Béma, all'insaputa del genitore, in calce a un volantino di propaganda. Ma insomma siamo sempre alle solite: è il conflitto irrisolto tra il mentore della collaborazione e il suo vice più realista del re quando in gioco sono gli interessi dell'occupante. Ancora dunque, *et usque ad finem*, Pétain contro Laval, con la minaccia brandita dell'ingresso a Toukoro da vivo a riecheggiare in ambiente malinké lo spauracchio della desistenza troppe volte agitato dal Maresciallo, ma sempre e comunque invano. Come d'altronde avverrà, a onta di una tradizione millenaria che implica la rinuncia «pour toute la dynastie des Keita à toute prétention au pouvoir» [MOD, p. 226] nell'evenienza di un ritiro volontario del regnante nella città santa, anche per la ferale dipartita di Djigui il cui «début fut sans éclat comme s'il ne s'agissait pas de la fin de Djigui, des Keita et donc de tout le Mandingue» [MOD, p. 268]. La sua stessa morte – coi funerali officiati *en cachette* e «sans prières» [MOD, p. 274] come quelli di Pétain all'Île d'Yeu –, in luogo delle paventate «conséquences catastrophiques» [MOD, p. 266], non cambierà uno iota nel libro della vita, o se si vuole nel *cahier des doléances*, del popolo di Soba.

Prima e dopo il suo decesso, col fascismo o la democrazia, nello *status* di colonia o in regime di indipendenza, a Soba e tutt'attorno sono sempre di casa e la fanno da padroni fame, sfruttamento, violenza e discriminazione. Ancora col pretesto del treno e dell'alta missione civilizzatrice, i bianchi esigono dagli oriundi «travailleurs volontaires» [MOD, p. 230] e materie prime per i cantieri e le concessioni; quindi, constatata la prevedibile penuria di dazioni e candidati, essi ricorrono da protocollo ai comprovati buoni uffici di «collecteurs et recruteurs» [MOD, p. 236]. Una dialettica ben nota – deportazione/*Relève*/STO – che, se in Francia non ha più corso a libertà ritrovata, a Soba invece e un po' ovunque in Africa gira ancora a pieno regime. Altrettanto consolidato e sempre in auge, lo schema tripartito che vi si dipana – dispotismo/resistenza/repressione – coi colpi della mitraglia e i morti in terra a inaugurare degnamente «la nouvelle ère qui s'annonçait pour notre pays de peine» [MOD, p. 236]. Nuova al dunque per convezione o millanteria; come affatto inediti sono gli attacchi a ripetizione per mano dei *tirailleurs* e su ordine del bianco che mettono Soba a ferro e fuoco, «dans la fumée et l'odeur âcre de la poudre [...], de concession en concession [...], cour par cour» [MOD, p. 250], «case par case» [MOD, p. 273] e con sollecitudine fin dentro la boscaglia (*souvenir d'Odradour...*), per impedire che un'eccessiva licenza (ma il testo si limita a dire «un bout de liberté») – quella poi di salutare degnamente la scomparsa del Centenario – faccia regredire il nero per fisiologica abreazione «à la sauvagerie, à l'anthropophagie et aux orgies sexuelles» [MOD, p. 272]

Ora, se è dato inconfutabile la continuità a Soba – in obiettivi, metodi e risultanze – del sistema coloniale anche dopo la sua formale dismissione, è pur vero che, restaurata in Francia la Repubblica parlamentare col policromo campionario delle libertà democratiche, termini ignoti e concetti inusitati (che l'interprete si sforza alla men peggio di traslare in malinké e il *griot* di divulgare a uso del sovrano e della corte) raggiungono anche questa remota e sventurata provincia dell'impero. E soprattutto vi approdano, al ritmo della fanfare e sempre su mandato di Parigi, uomini nuovi o soltanto rinnovati dall'esperienza dell'occupazione e dal lavacro catartico di una tardiva resistenza.

La prima e più paradigmatica coppia di *homines novi* a sbarcare in paese a guerra finita è quella composta dal comandante Héraud e da Kélétiogui, comodamente alloggiati sul sedile posteriore di una berlina fiammante come si addice a due uomini dabbene e *avec pignon sur rue*. Héraud, ex istitutore, nominato con misura emergenziale *commandant de cercle* con l'incarico di fermare la fuga dei Sobiani verso i territori inglesi, aveva disertato per passare col nemico traversando il fiume a nuoto. Sospettato di sostegno logistico ai fuggitivi e addirittura di aver fornito loro delle armi era stato «jugé et condamné

à mort par contumace» [MOD, p. 206]. Seduto accanto a «ce proscrit», Kélétigui, primogenito in disgrazia di Djigui, per sottrarsi alle angherie di Béma, prima era riparato a Toukoro in ossequio alla tradizione malinké che «veut que les fils qui se sent menacé dans sa famille paternelle coure se réfugier dans le village dont sa mère est originaire», quindi, al momento della rotta irresistibile del suo popolo verso i *Dominions*, si era messo alla testa dei profughi per poi diventare, una volta passato il fiume, un «gaulliste, un grand patriote français» e pertanto, su istigazione del fratellastro, un «condanné par contumace» [MOD, p. 207].

A leggerla tra le righe questa storia tutta africana riproduce, addirittura con effetto d'eco, le vicende più declamate della resistenza francese. Un *héraut* francese, rifugiatosi in territorio britannico traversando non un braccio di fiume ma una Manica di mare, quindi accusato di organizzare l'espatrio dei dissidenti e di rifornirli in armi, giudicato da un tribunale militare e condannato a morte in contumacia, in ultimo, a guerra finita, ritornato in Francia con tutti gli onori e il titolo di comandante supremo della Nazione. Un figlioccio, un tempo prediletto poi caduto in disgrazia agli occhi del suo mentore (sul suo popolo regnante per procura del nemico), che, vista la mala parata, corre a rifugiarsi nel paese di origine della madre per poi diventare, traversato un corso d'acqua o meglio uno stretto di mare, un grande patriota francese dai felloni di casa sua condannato in contumacia. Senza eccessivo sforzo di inventiva si rintraccia, appena occultata nelle peripezie coloniali di Héraud e Kélétigui, la riscrittura ammiccante con *décor* sub-sahariano dell'epopea tutta francese del più prestigioso dei resistenti. Evocato a più riprese nell'incipit della *Cinquième partie*, e da allora destinato a non uscire più di scena, dal vivo o – lo vedremo a breve – per interposta persona, costui è niente po' po' di meno che il generale de Gaulle. Conferenziere e teorico di questioni militari, protetto dell'eroe di Verdun da cui però si separa nel corso degli anni '30, nominato sul campo generale di brigata il 25 maggio 1940, venti giorni dopo, già in disaccordo con governo e vertici dell'*Armée* che s'apprestano alla resa, attraversa la *Manche* per raggiungere il Regno Unito (dove originava, via MacCartan e Fleming, la *branche maternelle*); qui, sdegnosamente respinto l'armistizio siglato da Pétain, si farà promotore dei primi comitati della resistenza esterna, pertanto incorrendo in qualità di disertore nella condanna a morte per contumacia. Il resto della storia è fin troppo noto; ricorderemo soltanto, nella capitale finalmente liberata dallo straniero, il suo ingresso trionfale il 26 agosto '44 tra due ali immense di folla lungo gli Champs-Élysées, capo riconosciuto della Francia combattente e pri-

mo ministro del governo provvisorio della Quarta Repubblica⁹⁵.

Dopo tanti anni di «marche sans bâton», anche le genti di Soba, col rientro «des cohortes de montagnards et de broussards que les entraves dressées par les sbires de Béma n'avaient pas effrayés», festeggiano all'unisono la propria liberazione. Tra alte grida di giubilo, «litanies insupportables à la gloire d'Allah» e danze frenetiche al ritmo dei tam-tam, le cose assumono «les teintes et les reliefs d'avant»; e, come se «rien n'avait changé» e il tempo fosse tornato indietro all'evo trascorso dei Keita, «tout le monde voulait revoir, féliciter et admirer le Centenaire» [MOD, p. 214], con lo stesso afflato sincero e incontenibile del popolo francese per il più acclamato dei suoi *kelemassa*. Ma non basta; perché estrema, mendace lusinga prima di nuovi e più cocenti *monnew* – «les nombreux coups d'État des partis uniques et les *pronunciamientos* qui viendraient plus tard et que nous serions obligés de danser et de chanter pour les faire exister» – Soba conosce, per il ritorno «des plus lointaines brousses» dei «premiers libérés des travaux forcés» e dunque all'insegna «de ce qui a dépassé l'entendement», le memorabili «“fêtes de Foupouai” [...] que les ténèbres des soirs sans lune et les enterrements n'arrêtaient pas» [MOD, p. 232], altrettanto commoventi, unanimi e viscerali di quelle francesi per la vittoria sul nazismo; e come quelle per la Francia, anche a Soba ineguagliate da «aucune des libérations», o presunte tali, prodottesi a comando nei decenni successivi.

Peccato però per la durata effimera dei festeggiamenti, l'evanescenza derisoria delle promesse, la frustrante labilità della stessa liberazione. Come e più che in Francia, nel cono d'ombra dell'*Iron Curtain*, anche a Soba, sul far della sera di splendide giornate, il battito cupo dei martelli e delle vanghe torna nuovamente a scandire il tempo al ritmo frenetico delle scudisciate. I sinistri rintocchi della campana a morte del profitto annunciano il ritorno in auge delle solite incursioni di «collecteurs et recruteurs» col corredo abituale di «coups de feu et aussi des morts» [MOD, p. 236]. Sicché, mentre in Francia prendono l'abbrivio le *Trente glorieuses* della ricostruzione nazionale e del benessere (quasi) per tutti, le *Glorieuses* di Soba – neppure risolutive come le francesi del 1830 – registrano soltanto la ripresa, d'altronde prevedibile e di lì fino ai giorni nostri ininterrotta, della sistematica e al solito disumana repressione dei padroni bianchi contro l'endemica e sempre più disperata ribellione degli schiavi neri; quasi che in Africa l'occupazione e con essa la resistenza non dovessero mai aver fine, oc-

⁹⁵ Vi accenneremo *en passant* perché oggetto di futuri sviluppi. Per il generale de Gaulle un'altra magnifica *rentrée* a Parigi, nella vettura presidenziale e con a fianco il fidato G. Pompidou, avrà luogo nel '58 in occasione dell'investitura.

correnza a tal punto quotidiana e familiare – quella dei moti popolari prontamente soffocati nel sangue – da rendere superflue anche le steli commemorative, ma tale tuttavia, se non proprio da allarmare le autorità francesi, sicuramente da offrire argomenti al dibattito parlamentare e scoop più o meno fragorosi agli organi di stampa [MOD, pp. 243-246].

Ecco allora alle lacrime di coccodrillo per i 13 morti di Soba, imputati alla spregiudicatezza di un «commandant communiste» in combutta criminale con un «député communiste» [MOD, p. 245], subentrare, dopo altri eccidi dai moventi egualmente fantasiosi, vibranti e circostanziate requisitorie contro la «nouvelle agression du communisme international contre l'Union française et le Monde libre», ergo l'invito accorato a «frapp[er] d'abord tout de suite, vite et très fort» [MOD, p. 249]. Il tutto, con accenti caricaturali di vittimismo e su un tono esasperato di crociata che testualmente richiama alla memoria la reazione di regime alla *Toussaint rouge*. Ancora al clima politico, giornalistico ed emozionale della guerra d'Algeria – nutrito di un razzismo primario che attesta *entre autres* la recrudescenza post-bellica dell'antisemitismo drumontiano⁹⁶ – rinviano per similitudine gli assalti ripetuti alle *mechtas* e ai *douars* del Mandingo; e segnatamente a Soba, in due occasioni oggetto delle incursioni distruttive dei *tirailleurs*, una prima volta messa a ferro e fuoco per assicurare la libera e democratica vittoria alle elezioni del partito della Francia [MOD, p. 246], una seconda per rendere il dovuto omaggio – in vite umane data la circostanza – alla memoria del grande re scomparso [MOD, p. 273].

Quest'ultimo, come pure de Gaulle quasi all'indomani della liberazione – lì dal fascismo qui dai lavori forzati –, torna ben presto ad essere suo malgrado e per volere dei Francesi «un chef retraité», nient'altro che un «centenaire» [MOD, p. 246], reliquia inservibile di tempi trapassati, valore ormai uscito di corso in contesto di democrazia compiuta.

Nella buona e nelle cattiva sorte i destini di questi due capi si somigliano. E, sebbene sussista un gap di statura impossibile da colmare, la pulsione identificativa di Djigui col più illustre dei Francesi è una costante testuale della 5^a e 6^a parte del romanzo⁹⁷. Ne fa fede a più riprese la fervida ammirazione del patriarca nero per «le grand et victorieux général de Gaulle» [MOD, p. 223], l'apprezzamento visibile per gli espedienti fin troppo creativi escogitati dal suo omologo francese per sedersi senza invito al tavolo dei vincitori nel '45 [MOD, p. 210] e «pour

⁹⁶ Ne fa fede l'opinione sul suo predecessore formulata dal comandante Lefort: «Héraud était un faux [français], un Juif. Juif et Nègre ne sont pas dissemblables: c'est pourquoi il avait pu officiellement se marier avec une Nègresse» [MOD, p. 246].

⁹⁷ Attendiamo in merito conferma di specialisti; ma è assai probabile che, pronunciati da parlanti malinké, i due nomi propri di Djigui [dʒ i g 'i] e de Gaulle [dʒ i g 'o] rivelino una sorprendente somiglianza.

flouer ses alliés et les indigènes» [MOD, p. 229] conservando alla Francia l'impero «des Arabies, des Négrities» [MOD, p. 210]. A maggior ragione l'assevera, e sempre per immedesimazione, il suo vivissimo disappunto per l'ostracismo immotivato di cui il generale è vittima nel dopoguerra: «Le veillard piaula un ha! de surprise, choqué par l'ingratitude des Français, et resta un instant silencieux. Il avait fini par avoir une réelle sympathie pour celui qu'il appelait familièrement le grand guerrier toubab» [MOD, p. 261].

Qui la cronologia è un po' confusa, l'incandescenza della politica sobiana sovrappoendosi alla men peggio alle pastoie parlamentari dell'Esagono. Fatto sta che è attorno all'ormai fisiologica *kermesse* elettorale che si consuma la rottura definitiva tra il patriarca Keita e il suo indocile rampollo: lo sdegnoso rifiuto di Djigui di presenziare al comizio del candidato Béma [MOD, p. 264]; il *monnè* – «intolérable monnè! odieux monnè!» [MOD, p. 266] – di una firma falsa apposta dolosamente in calce alla richiesta di «démission du parti anti-français» [MOD, p. 266]. A patto di spostarsi in avanti di un ventennio circa, ritroviamo lo stesso clima di sfiducia e risentimento reciproci tra l'anziano presidente e il suo pupillo e successore; un repentino e irreversibile deterioramento dei rapporti interpersonali, segnato, all'indomani dell'*affaire* Markovic, dall'*Appel de Rome* (gennaio '69) con cui Georges Pompidou annuncia la sua candidatura all'Eliseo per la prossima tornata e, per tutta risposta, dall'ostentata latitanza del presidente dimissionario dalla campagna elettorale del suo ex-delfino⁹⁸.

Sempre senza accampare pretese di esattezza, ravvisiamo altri *clins d'oeil* alle vicende francesi anche negli eventi correlati a «le dernier, l'insupportable monnè» [MOD, p. 269] inflittogli da Béma. La minaccia, da Djigui «brandie contre descendance» del suo ingresso da vivo nel villaggio sacro di Toukoro – a seguito del quale «Béma perdrait toute légitimité, ce qui aurait pour lui et le pays des conséquences catastrophiques» [MOD, p. 266] –, risulta sostanzialmente analoga per rischi paventati e irrilevanza di esiti alle dimissioni annunciate da de Gaulle in caso di vittoria dei “no” al Referendum costituzionale del 27 aprile '69⁹⁹. Quanto dicasi al-

⁹⁸ Sulla personalità e sulla carriera politica di G. Pompidou, si rinvia il lettore alla monografia di F. ABADIE - J.-P. CORCELETTE, *Georges Pompidou*, Nouveau Monde Éd., Paris 2007 [1994].

⁹⁹ Toukoro dunque starebbe per *La Boisserie* di Colombey-les-deux-églises, casa colonica acquistata dal *ménage* de Gaulle nel '34. Ma, memori delle origini irlandesi e scozzesi dei Maillot, ma anche del legame speciale di Yvonne de Gaulle col Regno Unito (terra di rifugio coi fratelli e la governante durante la *Grande guerre*, ove ripara nuovamente coi figli al momento dell'invasione tedesca, intuendo misteriosamente le intenzioni del consorte di cui non ha più notizie da settimane), possiamo azzardare che il ritiro a Toukoro, dimora ancestrale dei Keita e rico-

tresi per la conseguente uscita di scena del generale all'indomani dello scrutinio sfavorevole, alla prova dei fatti anch'essa «sans éclat comme s'il ne s'agissait pas de la fin de Djigui, des Keita et donc de tout le Mandingue» [MOD, p. 268]. Idem per le modalità dei decessi subitanei: un aneurisma aortico per de Gaulle, un probabile infarto per Djigui; e persino per lo svolgimento dei rispettivi commiati. A Soba, «un cortège qui s'allongea, interminable» [MOD, p. 270] a cui si uniscono uomini e donne «de tous les villages bambaras, sénoufos, malinkés et mossis, mais aussi d'autres villages très lointains et inconnus parce que Djigui était un mort pour tous» [MOD, p. 271]; ma, a duro suggello di una vita *inachevée*, dei funerali impossibilitati, per l'intervento brutale della repressione, a «s'accomplir dans leur intégralité» [MOD, p. 272] e poi l'inumazione a Toukoro ma «sans prières par des tirailleurs mécréants» [MOD, p. 274]. A Parigi, una messa solenne in cattedrale seguita dalle più alte autorità francesi e da numerosi capi di Stato esteri mentre una folla sterminata di Parigini incede in rispettoso silenzio lungo gli Champs-Élysées; ma a Colombey, per espressa volontà del testatario, esequie in forma strettamente privata e sulla lapide spoglia «Charles de Gaulle, 1890-1970». E null'altro.

Entrambi deceduti in un frangente storico di effervescenza sociale – il '68 e dintorni in Francia, in Africa l'alba delle indipendenze – la loro è stata un'esistenza lunga, accidentata, esemplare, sempre vissuta da protagonisti, in prima fila sul campo di battaglia o nell'agone politico, secondi a nessuno persino nell'esilio volontario, una spanna e più sopra tutti gli altri anche seduti dietro a uno scrittoio o in ginocchio su un tappeto di preghiera. Questa la ragione sacrosanta della loro inesauribile posterità nel tempo senza gloria che li ha sopravvanzati. Così è ancora che, nelle ultime disperate pagine del romanzo, a redenzione postuma di decenni di *monnew* e quale flebile barlume di speranza da opporre alla tenebra che incombe, l'estremo saluto al Centenario restituisce senso e presenza per l'oggi e l'indomani a ciò che prima c'era senza più starci e da allora persiste ad attualizzarsi pur avendo ormai cessato di esistere: la propria Storia di un popolo, fatta di radici, identità e prospettive che qualche idiota chiama leggenda, mitologia o grande narrazione. È detto allora di Djigui e del Mandingo, orfano inconsolabile dell'ultimo re Keita, ma come calza a meraviglia nel bene e nel male al grande generale de Gaulle e alla piccola Francia che gli è sopravvissuta:

Oui, Djigui était un chemin récurrent, quand on le terminait et arrivait au sommet, il se déployait, s'éloignait, et il fallait le recommencer comme si on n'en avait rien dit. Allah lui avait conféré ce

qu'il a donné à peu de prophètes: à la fois la fortune, la longévité et la nombreuse progéniture. Cela n'avait pas suffi: Il lui avait accordé encore d'être le patriarche le plus sorcier, féticheur et musulman du pays, le plus méchant et charitable, le plus aimé et haï. Il reste dans le pays l'objet de chaudes vénérationes et, avec les indépendances, certains démagogues pour faire passer quelques contradictions et retarder de quelques jours le coup d'État inexorable qui, lorsqu'il ne les tue pas, les envoie à la retraite en Suisse ou en France, se réclament de lui, se l'approprient, le citent à toute occasion et effectuent de fréquents pèlerinages sur sa tombe. La tombe de Djigui reste aussi un lieu de pèlerinage pour les humbles qui, toujours en quête d'un Allah qui les a oubliés, croient le rencontrer dans les restes du Centenaire comme dans toutes les choses qu'ils ne comprennent pas.

Oui, Djigui n'avait pas fini avec sa mort: vivant, il était mort depuis longtemps; mort, il restait plus vivant que jamais [MOD, p. 275]

Djigui e de Gaulle, pertanto, uniti nella morte; come d'altronde già lo erano stati, per sottile ammiccamento, in tempi assai remoti e non sospetti. Ancor prima della fine del conflitto e del ripristino delle istituzioni repubblicane era Djigui a parlare, ma sotto dettatura di de Gaulle, sentenziando che l'occupazione e «tout ce qui était survenu après ce mémorable jour n'était jamais advenu» [MOD, p. 181]; «Vichy fut toujours et demeure nul et non advenu» è il celebre verdetto di de Gaulle, il cui antifascismo "a distanza" a dirla tutta fu poco più che un *boribana*, «l'essentiel de la guerre» riducendosi anche per lui ai «dits du griot» [MOD, p. 185] trasmessi per radio o stampati in ciclostile. Djigui, *prince de l'équivoque*, abile come pochi – e de Gaulle su tutti –, a giocare con le parole e soprattutto con i silenzi, solito prender parte «aux discussions et conversations comme à un jeu de cache-cache: ses convictions profondes restaient connues d'Allah seul; pour les mortels, elles ressemblaient à des pintades sous les herbes et ne se trouvaient jamais à l'endroit où l'interlocuteur croyait les soupçonner» [MOD, p. 228]. Chiedete pure a Michel Debré...

Djigui, inopinatamente sconfessato dai suoi, mandato anzitempo in pensione per volere dei Francesi¹⁰⁰, quindi intento nei mesi bui e interminabili della domestica *traversée du désert* a sceverare nel paniere della storia patria i semi più fecondi del mito personale [MOD, pp. 186-190]. Non è forse de Gaulle quell'Allamas che dall'eremo di Toukoro-Colombey giunge in soccorso, nel contesto instabile della Quarta Repubblica e «des fêtes initiatiques, des orgies au cours desquelles» i rappresentanti delle istituzioni franco-mandinghe «s'entre-dévoiraient comme des bandes de lycæons», per ri-

vero ospedale per Moussokoro in fuga, alluda invece alle vacanze irlandesi del Generale in concomitanza con la menzionata campagna elettorale di Pompidou.

¹⁰⁰ Piace notare *en passant* come altri notori beneficiari di pensionamenti anticipati siano stati i componenti del famigerato "Quarteron de généraux en retraite" di calcio gauliano.

pristinare l'ordine e la legalità a Soba-Algeri sottoposta all'attacco premeditato «d'une tribu disciplinée et sobre» [MOD, p. 187] scesa all'alba dalle montagne? Certo che è lui; come pure tal Bakary III «qui après les grandes campagnes victorieuses retournait chaque fois se reposer dans les biefs» [MOD, p. 188] come de Gaulle alla *Boisserie*. E che si tratti, adombrata nella saga di Soba, della storia recente di Francia¹⁰¹, l'attesta «la succession des Keita, la confirmation toutes les sept ans de leur pouvoir» [MOD, p. 188]: settennato presidenziale (in vigore fino al referendum costituzionale del settembre 2000) cui alludono per celia anche le «sept nuit dans le lit du chef de l'État français à Paris avec les sept épouses de ce chef» [MOD, p. 189] che attendono Tiegbé II dopo la *revanche* trionfale riportata contro i Francesi in un futuro (troppo) di là da venire.

E quanto fantasiosamente nella leggenda, a maggior ragione nella più prosaica delle realtà: con Fadoua «bras visible et invisible du pouvoir» sempre pronto a coprire le responsabilità oggettive di Djigui nella repressione – «quand la complicité entre le pouvoir et le bras était, comme entre le singe et sa queue, entière» [MOD, p. 173] – alla stregua del generale Duval o del prefetto Papon con quelle altrettanto comprovate del Generale per il massacro di Sétif (maggio '45) o la *Nuit sanglante* dell'ottobre '61.

Riconosciamo ancora l'ombra lunga di de Gaulle, questa volta alle prese con l'eccessiva intraprendenza del suo erede designato, nei dissidi insanabili – qua e là smorzati da tregue di effimera durata [MOD, pp. 201-202], pacche sulle spalle e dimissioni respinte – che oppongono Djigui al quintogenito Béma in contesto di *Révolution nationale* [MOD, pp. 125-126, 153]. Così, fino all'uscita definitiva di scena del patriarca Keita, è un estenuante tira e molla tra l'anziano monarca per nulla disposto a farsi da parte e il suo scalpitante secondo che briga senza sosta per la successione; *telenovela* politico-familiare¹⁰² il cui episodio *clou* è forse la subitanea caduta in trance di Djigui che getta «le pays, tout entier» [MOD, p. 177] nello scompiglio e mette il suo vice nei guai, come pure farà l'inopinata *disparition* del Generale, nel bel mezzo dei torbidi del maggio '68, con la nazione francese e il suo primo ministro.

Insomma, senza tirarla troppo per le lunghe, ci sembra lecito asserire, suffragati da una mole ingente di riscontri testuali, la doppia storicità – africana e francese, referenziale e figurativa – di *Monnè, outrages et défis*. Assodata dunque, con un certo mar-

gine di sicurezza, la fattibilità di una lettura seconda (da affiancare ovviamente in subordine al racconto magnifico, spietato e commovente del duro destino di Soba alle prese con l'uomo bianco), l'intento primario che riteniamo di poter attribuire alla sovrapposizione multipla e contestuale di Pétain e de Gaulle al personaggio di Djigui Keita sull'intero arco temporale della vicenda narrata è la rivelazione clamorosa di una sostanziale continuità della politica francese in Africa al di là e al di qua dello spartiacque epocale del '45, cui conferisce forza probatoria l'invarianza manifesta di obiettivi, mezzi e risultati della colonizzazione del Mandingo. Quanto dunque è suscettibile di smentire, almeno in ambito coloniale, l'opposizione consacrata dalla storiografia occidentale tra fascismo e antifascismo. Indocina, Madagascar, Algeria e anche Soba, prima e dopo la liberazione dalla dittatura e il ripristino delle istituzioni repubblicane e dei diritti dell'uomo e del cittadino, il regime d'occupazione vi mantiene inalterati: infrastruttura economica (spoliazione sistematica delle risorse naturali), rapporti sociali (sfruttamento selvaggio della manodopera locale) e apparato ideologico (rozza eugenetica con tenaci residui di antisemitismo). «Voleurs, retors et dissimulateurs» [MOD, p. 116] sono allora, assai più degli schiavi neri e dei loro cugini ebrei, i padroni bianchi e i pubblicisti al loro servizio, abili inventori di «multiples génies, dieux et mensonges» [MOD, p. 271], quali «fascisme, pétainisme, gaullisme, marxisme, capitalisme, le monde libre... des mots intraduisibles» [MOD, p. 211] in malinké perché a Soba sprovvisti di referente, neologismi astrusi importati d'Oltremare «afin de nous leurrer sur un monde injuste et inclément pour notre race» [MOD, p. 271], da secoli afflitto da un male cronico e incurabile – la colonizzazione – di cui «il est encore impossible d'estimer le nombre des victimes» [MOD, p. 83].

A differenza di *Hussards*, libertini e altri irregolari da salotto, non si tratta dunque per Kourouma – perché i morti a milioni esigono rispetto, anche se negri, sporchi e incivili, senza nome, né steli, né memoria – di prendersi gioco con leggerezza e brio della sacralità di uomini ed eventi, per lo più allo scopo di trovare attenuanti per i misfatti propri e quelli altrui in quell'irredimibile incapacità degli individui «à se hisser à la hauteur où l'Histoire»¹⁰³ che, si sa, è la più laida turlupinatura del post-moderno commercio intellettuale. Qui il sarcasmo, la caricatura e altre forme del discorso ironico, invece di scarabocchiare il cielo perché tutte le vacche (vittime e carnefici, resistenti e *collabos*) sfumino nel grigio, calcano invece i contorni e protrudono i volumi per far emergere in piena luce quel peccato originale troppo a lungo occultato dal bianco, ma già in esergo programmatico a *Monnè*:

¹⁰¹ Ma anche di quella antica, come attesta il probabile riferimento alla Notte di S. Bartolomeo cui sembra alludere «l'égorgement de quatre-vingt-sept jeunes dans une seule ville et une seule nuit» [MOD, p. 188].

¹⁰² Si ricorda in proposito il disappunto di Pompidou contro il Generale per non aver protetto l'onorabilità della sua famiglia in occasione della scabrosa *affaire* Markovic.

¹⁰³ JACQUET, p. 207.

Parce que leur langue ne possédait pas le mot, le Centenaire en conclut que les Français ne connaissaient pas les *monnew*. Et l'existence d'un peuple, nazaréen de surcroît, qui n'avait pas vécu et ne connaissait pas tous les outrages, défis et mépris dont lui et son peuple pâtissaient tant, resta pour lui, toute la vie, un émerveillement, les sources et les motifs de graves méditations.

Dura da accettare ma irrefragabile, questa verità elementare, poggiata su 150 anni di occupazione e un numero di morti davvero incalcolabile, è il cuore pulsante di *Monnè*¹⁰⁴, la chiave di volta dell'intera architettura romanzesca, la causa stessa «de notre pauvreté et de nos colères qui ne tiédissent pas» [MOD, p. 276], il *vulnus* originario degli intollerabili *monnew* patiti al tempo del re Keita e di quelli sempre in agguato «le long de notre dur chemin: les indépendances politiques, le parti unique, l'homme charismatique, le père de la nation, les *pronunciamientos* dérisoires, la révolution» [MOD, p. 278] e poi, in un crescendo di lutti e disincanto, le conferenze nazionali, il multipartitismo, i conflitti etnici, l'integralismo islamico, le primavere arabe e chissà quante altre «duperies» escogitate dall'uomo bianco «pour fluer ses alliés» [MOD, p. 229] e tenere i neri a bada e possibilmente al laccio.

È pertanto un fatto che l'Africa non solo ha conosciuto alla stregua dell'Europa i campi di concentramento, i massacri su vasta scala, il disprezzo dei conquistatori per la dignità, il benessere e la vita stessa degli sconfitti, ma li ha dovuti per di più subire per propria mano delle vittime del Reich e in proporzione e durata infinitamente superiori; offesa inferta sulla viva carne di un continente a tutt'oggi in paziente e talora disperata attesa di redenzione, cui è toccato altresì sopportare l'estremo affronto – «le plus gros *monnè* de ma vie», murmura Djigui entre deux râles» [MOD, p. 175] – del silenzio imposto alle sue pene ininterrotte, dell'inumazione «dans la nuit» e «sans prières» dei suoi tanti, troppi caduti per mano del bianco [MOD, pp. 273-274]. Nell'uso strumentale che la razza ariana fa della propria storia, a fini di occultamento e di ablazione di quella altrui, è dato allora riconoscere non solo un fattore invalidante della presunta scientificità del pensiero occidentale, ma anche un indizio di prim'ordine a suffragio dell'equivalenza, da Kourouma adombrata in numerosi passaggi del romanzo, tra la geografia mitica che a Soba orienta la percezione dello spazio¹⁰⁵ e l'ideologia dominante del profitto che nel mondo "libero" vizia a suo esclusivo tornaconto la cognizione degli eventi.

La raffinata operazione critica realizzata da Kourouma con le risorse estetiche dell'allegoria mira appunto a corrodere le certezze su cui si fonda la doxa coloniale, ovverosia la superiorità presunta, e

con altre ancora da dimostrare, del razionalismo europeo sul pensiero mitico africano: entrambi, alla prova dei fatti, ideologia come falsa coscienza di sé e del mondo, alla stessa stregua secrezioni strumentali di una particolare struttura economica. L'autentica *malinkisation du récit* – intesa quindi come appropriazione del discorso altrui non solo nei parametri culturali di una specifica civiltà, ma anche nel suo progetto complessivo di sviluppo – non consiste allora tanto nella conversione della storia in leggenda¹⁰⁶, quanto invece nella denuncia, posta in essere tramite l'evocazione di eventi reali negli interstizi del racconto di finzione, di quella parte anche ingente di mito di cui ogni narrazione storica si fa giocoforza portatrice in funzione degli interessi della società che la divulga.

Se l'assillo primario dell'autore non è dunque quello di integrare le vicende storiche in un prodotto artistico, ma al contrario quello di adoperare il mezzo artistico per veicolare una lettura inedita degli accadimenti reali – per fare storia quindi e negli auspici addirittura per esserlo – il ruolo attivo e in senso lato politico preposto al romanzo non si esaurisce affatto nella mera denuncia della censura bianca sui «morts de la colonisation [et] de l'esclavage»¹⁰⁷. Non basta infatti risarcire idealmente i neri – «qui n'[ont] ni agence de presse, ni TSF, ni journaux, ni porte-parole pour le dire» [MOD, p. 273] – per le infinite morti senza sepoltura, giustizia, dignità e memoria; si vuole invece, beninteso nella prassi – perché anche la letteratura, come ogni altra espressione sovrastrutturale interagisce dialetticamente con la base donde procede –, vendicare gli affronti subiti, gli interminabili *monnew*, *outrages et défis* perpetrati dal colonialismo nelle sue molteplici estrinsecazioni, riportando con metodo comparativo alle giuste proporzioni le tragedie vissute dal bianco, svilendone quindi la sacralità con la scientifica confutazione dell'innocenza presunta delle vittime; le francesi in prima istanza, a ragion veduta e con sicura cognizione di causa, per esperienza personale e interposta persona.

Romanzo quindi come critica e vendetta, nelle more di più congrui indennizzi e compiute redenzioni per «les perpétuels vaincus, les méprisés, les démunis ne possédant que la faim et la peur au fond du pantalon». Verrà certo un giorno, già annotato ma chissà per quando nel libro mastro della Storia universale, in cui i nipoti di Samory e quelli di Djigui riceveranno la tanto attesa «capitulation des maîtres de Londres, de Moscou et de Washington,

¹⁰⁴ Vedi *supra*, nota 24.

¹⁰⁵ Cfr. in proposito l'articolo luminoso di NISSIM, *Rappresentazione e interpretazione del territorio africano*.

¹⁰⁶ Cfr. K. TRAORÉ, *Kourouma's Monnè as Aesthetics of Lying*, «Callaloo», 3, 4, 2000, pp. 1349-1362, p. 1361.

¹⁰⁷ OUEDRAOGO, *Entretien avec Ahmadou Kourouma*, p. 773. Si rinvia nel testo alle morti senza menzione della febbre spagnola [MOD, p. 83], della siccità prolungata concomitante con la fine della Prima guerra mondiale [MOD, p. 197] e dell'assalto dei *tirailleurs* a Soba durante le esequie di Djigui [MOD, p. 273].

leurs amendes honorables pour toutes les injustices, tous les *monnew* que nous avons subis en raison de la couleur de notre peau» [MOD, p. 189]. Poiché però quel sole caldo e immenso tarda ancora a scollarsi di dosso le nebbie e la rugiada per sorgere all'alba di un nuovo giorno dietro la cresta scabra di Kouroufi, tocca intanto all'interprete Soumaré/Kourouma – «en raison du pacte qui lie nos deux clans depuis les temps immémoriaux» [MOD, p. 37] – tradurre in malinké, perché al fine sia intelligibile, la fallace leggenda delle «chroniques coloniales», e ancora al *griot* Diabaté/Kourouma – «un des plus talentueux que le Mandingue ait engendré» [MOD, p. 41] – di cantare al suono della cora, perché un giorno sia eseguibile, l'annuncio veritiero della rivincita del nero.

Con la rabbia nel cuore e la bava alla bocca, la mano al coltello e lo sguardo ad Oriente; ignari delle scadenze, ma certi di un fatto che il popolo ha messo in proverbio e la Storia in agenda: «*Au bout de la patience il y a le ciel. La nuit dure longtemps mais le jour finit par arriver*»¹⁰⁸.

¹⁰⁸ *En attendant le vote des bêtes sauvages*, p. 381.